L'Esodo degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e l'accoglienza in Lombardia

Liceo Scientifico F. Lussana - Liceo Scientifico L. Mascheroni
Bergamo

sestante edizioni

L'Esodo degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e l'accoglienza in Lombardia

Liceo Scientifico F. Lussana
Liceo Scientifico L. Mascheroni
Bergamo

sestante edizioni

Stampato con il contributo della legge 72/2001
e successive proroghe ed integrazioni.

© 2012, Sestante Edizioni - Bergamo
www.sestanteedizioni.it

L'Esodo degli italiani dell'Istria,
di Fiume e della Dalmazia
e l'accoglienza in Lombardia

A cura delle classi 2ª C e 1ª O dei Licei Scientifici "Lussana" e "Mascheroni" di Bergamo
I Premio concorso Regione Lombardia 10/2/2010
I Premio concorso Nazionale MIUR 10/2/2011
Cerimonia di premiazione al Quirinale 10/2/2013

pag. 192 - cm. 17x24

ISBN: 978-88-6642-083-5

Printed in Italy
by Sestanteinc - Bergamo

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Eventuali violazioni saranno perseguite a norma di legge.
Per le immagini pubblicate l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire.

Indice

Premessa ..... pag. 7

Introduzione ..... » 9

Capitolo 1: Il ricordo a Bergamo

Parte A: Seriate
Intervista al Sindaco di Seriate ..... » 15
Intervista alla signora Nerina Marcetta, vicesindaco ..... » 19

Parte B: Parco delle Rimembranze
Il 4 Novembre 2006 ..... » 20
Invocazione per le vittime delle foibe ..... » 22
Intervista all'avvocato Roberto Bruni ..... » 24

Parte C: Benemerenza pubblica al dott. Vincenzo Barca ....
Breve biografia e ritratto del dott. Vincenzo Barca ..... » 28
Bergamo: per emore e per destino... ..... » 32

Capitolo 2: Il grande esodo

Parte A: L'esodo dei Giuliano-Dalmati
I trattati che segnarono la storia dell'esodo ..... » 42
Le cause dell'esodo ..... » 46
Non solo foibe ..... » 47
L'esodo da Pola ..... » 49
1947: Pola addio! ..... » 52
Pagine illustri dell'esodo da Pola ..... » 57

Parte B: I Campi profughi e l'Assistenza in Italia
Nelle baracche dei Campi profughi » 68
I Centri di raccolta profughi in Italia » 72
Il ricordo di padre Flaminio Rocchi » 82
Cremona » 83
Interventi pubblici, enti e associazioni a favore dei profughi » 85
Sostegno della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche » 94
Un articolato panorama legislativo
e di provvedimenti amministrativi » 96

Capitolo 3: L'esodo a Bergamo

Parte A: Esuli a Bergamo
Il ricordo della stampa di allora » 103
Zara: breve storia » 104
Fiume: breve storia » 108
Pola città morta » 109
L'ultimo grande esodo » 111
Gli esuli della zona B e le loro sofferenze » 112
Case per i giuliani » 114
Incipit Vita Nova » 115
La Domenica del Giornale di Bergamo 25 Gennaio 1970 » 117
Lunedì dell'Eco di Bergamo 15 Febbraio 1965 » 124

Parte B: I testimoni
Santo Rossi » 127
Franco Marsan » 133
I Bertossa » 134
Quelli della Clementina » 139
Quelli della Celadina » 159
Un esule bergamasco a Washington » 173

Conclusione

Noi siamo quello che ricordiamo » 185

Bibliografia » 189

Ringraziamenti » 191

CAPITOLO 3

L'esodo a Bergamo

a. Esuli a Bergamo;
b. I testimoni.

Per noi è stato senza dubbio il lavoro più appassionante e quello che ci ha visti protagonisti più da vicino: dall'emissione del bando di concorso fino a, si può dire, l'altro ieri, sono stati intervistati direttamente ed indirettamente il maggior numero di **testimoni** e raccolte il maggior numero di **documentazioni**.

Si è delineato così un quadro complessivo dell'**esodo a Bergamo** anche attraverso l'analisi delle **strutture ricettive** d'accoglienza e la **stampa** lombarda che ne ha avuto eco.

a. Esuli a Bergamo

Da dove, quando e... il ricordo della stampa di allora

I primi sfollati arrivarono a Bergamo ben prima della fine della guerra, nel 1943: una piccola avanguardia destinata man mano ad ingrossarsi. I primi furono gli zaratini, che a cavallo del 1945-46 costituirono un'associazione il cui scopo principale fu quello di *assistere*, nel senso stretto della parola, gli esuli che aumentavano ogni giorno. Sempre nel '46 arrivarono gli esuli dalla città di Fiume e provincia in seguito all'invasione dell'Istria, nel '47 i polesani.

Dato il disagio post bellico e le enormi difficoltà esistenti per i bergamaschi, questi continui arrivi non erano ben visti. I profughi venivano smistati, da Trieste, nelle varie località italiane: mancava loro una casa, un lavoro, il necessario per sbarcare il lunario.

Nel '47 cinquanta nuclei familiari di Pola vennero raccolti alla Clementina ove si provvedeva alla soddisfazione di bisogni impellenti: distribuzione di viveri ed alloggio.

Nessuno pensava a trovare loro una sistemazione, a portare aiuti materiali di altro genere né tanto meno conforto morale. Spinto da quelle necessità si costituì in città il primo comitato Provinciale per l'Associazione Venezia Giulia e Zara (confluito poi in Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) nel 1946.

Venne allestita in una sede di Via Masone una mensa giornaliera per i profughi che, grazie al contributo della "post Bellica" funzionerà per quasi due anni,mentre, contemporaneamente, venivano distribuiti capi di vestiario di seconda mano, assegnati al comitato dall'organizzazione americana UNRRA.

Preoccupazione fondamentale dell'Associazione era l'inserimento degli esuli nella vita cittadina: si riuscì a trovare un'occupazione a oltre 500 persone in città e provincia negli anni dal 1948 a 1951. Nel 1951 in viale Venezia si taglia il nastro di una casa per i profughi: venti famiglie in tutto. Un traguardo raggiunto grazie all'Opera assistenza profughi Giuliano-Dalmati di Roma che donò il terreno, e a una sottoscrizione dei bergamaschi e al Comune che costruì materialmente l'edificio. Parallelamente prende corpo una comunità molto numerosa alla Celadina, soprattutto nell'isolato più a Nord, quello di via Monte Grigna, dove la stragrande maggioranza degli abitanti arriva dall'Istria o dalla Dalmazia.

E con il passare degli anni la comunità Giuliano-Dalmata e quella bergamasca hanno imparato ad apprezzarsi.

Attualmente l'Associazione conta circa 150 iscritti, ma I profughi istriani e Giuliano-Dalmati che arrivarono nella Bergamasca sono molti di più: almeno 1.600 e 350 mila quelli che abbandonarono la loro terra nel dopoguerra.

Si evidenziano di seguito i **3** flussi di diversa ed eterogenea provenienza che hanno caratterizzato **l'esodo a Bergamo:**

- **Zara 1943-1944: in autunno arrivo dell'esercito jugoslavo prime partenze 1942 per vicinanza fronte bombardamenti tra Novembre 1943 e Febbraio 1945 (54 incursioni);**
- **Fiume 1945: miseria ed oppressione politica in autunno 1946 prime partenze per certezza dell'annessione alla Jugoslavia;**
- **Pola 1946-1947: aperto ufficialmente l'esodo (23/12/1946) per iniziativa del CLN dell'Istria da Febbraio 1947 iniziano i viaggi delle navi Toscana e altre, che durano fino al 20/3/1947;**
- **dal 1954 al 1956: dopo Memorandum di Londra ed oltre, dalla Zona B e le più diverse zone dell'Istria.**

Tali flussi sono collegati a dei precisi avvenimenti storici o a dei trattati di Pace, come illustrato alle pagine 38-39, che di seguito ricordiamo accompagnandoli con l'eco della stampa in Lombardia.

Zara: breve storia

Nel corso della metà dell'800, la maggioranza slava conquistò le amministrazioni delle principali città dalmate, tranne Zara, la cui italianità resistette fino al 1915 alle insidie degli austriaci e dei croati. Scoppiata la prima guerra mondiale vennero incarcerati ed esiliati i

capi politici ed i patrioti, mentre molti giovani passarono l'Adriatico per combattere nell'esercito italiano.

Zara rimase capitale della Dalmazia fino alla fine della Grande Guerra.

Il 31 Ottobre del 1918 il popolo zaratino, di lingua e di carattere profondamente veneziano ed italiano, insorse invocando la patria ed espulse i governanti austriaci; inalberò il tricolore ed il 4 Novembre, accolto calorosamente dalla popolazione, sbarcò dalla riva, dalla torpediniera "N. 55", un reparto di fanti italiani.

Il **trattato di Rapallo** del 12 Novembre 1920 assegnò Zara all'Italia come enclave, o territorio isolato, sulla terraferma iugoslava e l'isola di Lagosta. Il 5 Gennaio 1921 venne proclamata l'ANNESSIONE all'Italia mentre tutta la Dalmazia fu ceduta al nuovo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni poi Jugoslavia.

Nel 1924 la piccola provincia di Zara divenne "Porto Franco"; questa particolare situazione favorì, tra le 2 guerre mondiali, lo sviluppo economico della città, con l'insorgere di nuove industrie di cui risentirono favorevolmente anche il circondario e le isole prospicienti.

Nel corso della seconda guerra mondiale, dall'Aprile del 1941 al Novembre del 1944, la città venne sottoposta a ben **54** bombardamenti aerei che distrussero il 70% della popolazione, risultando così il capoluogo di provincia italiano più colpito dalla guerra. Tali bombardamenti apparvero ampiamente ingiustificati, se non per ragioni politiche, in quanto Zara non aveva alcuna funzione strategica, non era base navale né aveva collegamenti ferroviari e le modeste truppe tedesche erano sistemate al di fuori della cerchia cittadina. Dopo la capitolazione dell'Italia nel 1943, la città fu occupata dai Tedeschi. Il Tenente colonnello Hans von Schehen, di antica famiglia baronale sassone, comandante la piazza di Zara, dopo l'occupazione, fu umano e comprensivo nei confronti degli zaratini; paragonò Zara, tutta italiana circondata dagli slavi, alle città tedesche immerse nel contado polacco. Impedì ai croati di entrare in città ed agevolò l'insediamento del Prefetto Serrentino della repubblica Sociale Italiana.

Nell'Ottobre del 1944 entrarono, nella distrutta città, le truppe del Maresciallo Tito. Il Serpentino si prodigò fino al limite del possibile per organizzare la sepoltura dei morti dei bombardamenti e, infine, organizzare l'evacuazione della popolazione italiana.

I partigiani di Tito, dopo la fine della guerra, lo catturarono a Trieste, lo trascinarono oltre confine e venne fucilato nel 1947.

Dopo la firma del trattato di pace del 1947 che assegnava Zara alla Jugoslavia, tutti coloro che avevano optato per rimanere italiani, vennero cacciati e mandati in esilio dalle autorità comuniste.

L'esodo riguardò l'80% della popolazione.

Il destino di Zara

Dai 45 ai 50.000 italiani hanno lasciato la Dalmazia dopo l'8 Settembre 1943, abbandonando case ed averi, rinunciando a posizioni economiche e morali raggiunte attraverso il travaglio di molte generazioni. Nell'ultima fase della guerra, Zara è stata completamente distrutta. Dei suoi 20.000 abitanti non resta quasi più nessuno a vivere fra i ruderi: hanno lasciata la città sotto il terrore dei partigiani di Tito, degli ustasci di Palevic e dei tedeschi, succedutisi in una tragica rotazione. Ad ogni nuova occupazione slava o tedesca il sentimento di italianità dei superstiti veniva sempre più avvilito e castigato. Ad uno a uno sono crollati i palazzi affacciati al balcone solatio della Riva nuova; la Calle Larga è un cumulo di macerie, le fabbriche non hanno più segno di vita, il porto è stato distrutto ed inservibile. Nelle città sono scesi gli sciacalli ed hanno fatto man bassa nelle case abbandonate. Gli italiani di Zara che si erano da prima rifugiati nelle isole e nei borghi di terraferma continuano il loro tragico esodo verso la penisola. I nuovi occupanti si sono dati premura di eliminare il più possibile qualsiasi prova della italianità di Zara.

ORIO BILLICH, *Il Mattino d'Italia*, 31 Gennaio 1946

La tragedia di Zara

Renderà giustizia la commissione alleata? Persecuzioni contro i religiosi – La proprietà privata degli italiani confiscata – Scomparsa delle industrie – Il programma di Tito.

(nostro servizio particolare) Zara, Marzo. *Qual è la situazione di Zara dopo la sua occupazione da parte della Jugoslavia avvenuta il 30 Ottobre 1944? Con l'annessione della Jugoslavia da parte del "Gradski Oslobodilacki Obdor" e ratificata dall'AVNOJ, Zara ha*

cessato di far parte di fatto del regno d'Italia: ancora prima che il trattato di pace venisse stilato e firmato dalla Nazioni Unite.

I nativi di Zara sono stati considerati senz'altro cittadini jugoslavi e come tali assoggettati a tutti gli oneri relativi, non escluso il servizio militare. Non è dubbio che dal punto di vista internazionale un tale procedere non trova un effettivo fondamento giuridico. Eppure fino a questo momento non risulta che qualcuno abbia trovato qualche cosa da eccepire in merito a questo arbitrio.

La polizia politica jugoslava, OZNA, operò subito dopo l'occupazione qualche centinaio di arresti, ed il 7 Novembre 1944 ne furono massacrati una cinquantina con il pretesto che si trattava di confidenti dei tedeschi. Successivamente vennero operati altre centinaia di arresti e di fucilazioni, oltre a 400 persone prelevate e fatte scomparire dall'OZNA. In questo calcolo vennero inclusi i 98 abitanti di Borgo Erizzo, massacrati dai partigiani di Tito nel cimitero ortodosso di Zara, dove ancor oggi si possono vedere le tracce della strage. Insediatosi al posto del Comune, il "Gradski Oslobodilacki Obdor", la sua prima preoccupazione è stata quella di far scomparire i registri anagrafici che rappresentavano la prova della italianità di Zara, indi le scritte, le insegne, le indicazioni stradali ancora esistenti vennero cancellate perché italiane; le lapidi antiche, i leoni veneti, gli stemmi ancora rimasti sulle facciate delle case e delle mura cittadine, furono scalpellati o distrutti.

Le carte di identità italiane vennero dichiarate decadute e ne vennero rilasciate delle nuove compilate solamente in lingua croata. Gli stipendi e le pensioni non vennero più pagati. Dalle persecuzioni non si salvano nemmeno i religiosi. Mentre il parroco di Cerno e quello di Lagosta spariscono, don Simeone Duca, parroco di Borgo Erizzo è condannato a 2 anni di lavori forzati ed i beni della sua chiesa sono requisiti. Le suore sono cacciate dall'ospedale e private dei loro averi. Il 10 Novembre 1944, lo stesso Arcivescovo di Zara, Munzani, viene tradotto a Spalato e quindi confinato a Lagosta e solo nel Febbraio del 1945 può rientrare nella sua diocesi dopo inenarrabili peripezie ed avvilimenti.

La situazione economica di Zara va di pari passo con la situazione politica. Tutta la proprietà privata degli italiani è stata confiscata (mentre a Selenico ed a Spalato è stata in parte rispettata).

Tutta l'attrezzatura industriale è passata nelle mani dello Stato jugoslavo. Subasich quando era ministro di Tito e non era ancora caduto in disgrazia, ebbe a dichiarare che la confisca aveva colpite solo le proprietà appartenenti a personalità "preminenti" del regime fascista. Tale sua dichiarazione è smentita però dal fatto che non una delle industrie zaratine si è salvata. Delle 607 aziende industriali esercenti nella provincia di Zara nel 1939, quelle poche che si sono salvate dai bombardamenti, non si sono salvate però dalla gestione di commissari inviati dal Governo jugoslavo.

Le imprese di costruzioni Carpi e Ravenna, Bergamini, ecc... si sono viste semplicemente prelevare tutto il materiale esistente nel cantiere, così pure le Officine Navali Cattalmi, Zerauschek Tonon ecc. Spesso i proprietari delle aziende come il dott. Vlahov, sono stati costretti a lavorare come operai in industrie similari.

Solo una attività assai ridotta possono svolgere le fabbriche di reti S.A.P.R.I., la Farmacochimica, il Pastificio caratino, la Manifattura tabacchi e la fabbrica di liquori Drioli.

Tutta l'attrezzatura industriale di Zara,che dava lavoro ad alcune migliaia di addetti, si può dire che non esista più. i bombardamenti degli anni 1943-44 e le successive spoliazioni di tedeschi e di jugoslavi hanno quasi completamente smantellato questa attività zaratina. Si aggiunga a ciò che nei 54 bombardamenti aerei fu distrutto l'85% dei fabbricati e gravemente danneggiati il 5%.

Un ulteriore 3% dei fabbricati esistenti è rappresentato dalle demolizioni operate dai tedeschi in fuga.

ORIO BILLICH, *Il Mattino d'Italia*, 27 Marzo 1946

Fiume: Breve storia

Con il trattato di Rapallo, firmato il 12 Novembre 1920, venne proclamato lo "Stato libero di Fiume", che durò circa 3 anni. In seguito all'azione di forza del governo italiano, alla fine di Dicembre, D'Annunzio fu costretto a cedere. Dette le dimissioni nelle mani della città e conservò soltanto il comando dei Legionari. Rientrò in Italia alla fine dell'anno con i suoi militi. Nonostante ciò, con il Patto di Roma, accettato dagli Slavi il 27 Gen-

naio del 1924, la città fu annessa all'Italia, sotto la cui sovranità rimase fino al 1947.

Il confine tra Italia e Jugoslavia passava lungo il Canale Morto della Fiumara; in tal modo Sussak, Tersatto e Porto Baross rimasero in territorio jugoslavo. Alla fine della II guerra Mondiale, il 3 maggio 1945, dopo bombardamenti e battaglie, la città venne occupata dall'armata di Tito. Subito dopo iniziò l'esodo della popolazione italiana di Fiume: circa 54.000 cittadini, su 60.000 abitanti, ripararono in Italia.

Pola: città morta

Aperto l'esodo della città, incomincia la triste odissea dei nostri fratelli. Pola, 23 Dicembre.

Dal 23 Dicembre è stato ufficialmente aperto l'esodo volontario della popolazione italiana dalla italianissima città, sacrificata alle mire imperialistiche slave. Ecco il testo annunciato dato sulla stampa dall'apposito Comitato di assistenza del locale C.L.N. sotto il titolo: "La dichiarazione ufficiale dell'esodo", "Comunicazioni del Comitato di Assistenza".

Con riferimento a quanto reso noto il 18 corrente, il Comitato di assistenza per l'esodo del C.N.L. dichiara che, con la data di oggi 23 Dicembre 1946, è ufficialmente aperto l'esodo volontario della popolazione italiana della città di Pola. Per le operazioni iniziali, particolarmente per quanto riguarda il trasferimento di mobili, si partecipano le seguenti disposizioni:

1. **Aggiornamento delle località di appoggio per il trasferimento dei mobili.**
   Tutti coloro che hanno già dichiarato all'Ufficio Esodo di avere la possibilità di una sistemazione diretta dei mobili in località di altre province di Italia e per i quali, dopo la suddetta dichiarazione sono intervenute delle modifiche nella determinazione delle località stesse, sono pregati di presentarsi al più presto all'Ufficio del Comitato Esodo per le conseguenti variazioni. Ugualmente dovranno provvedere coloro che, non avendo all'epoca della dichiarazione, la sicurezza di sistemazione, hanno nel frattempo, trovato tale possibilità.

2. **Trasferimento del mobilio dei lavoratori disoccupati e dei pensionati.**
   Tutti quei lavoratori disoccupati e tutti quei pensionati che, avendo la possibilità di appoggio nelle altre provincie d'Italia, intendono trasferire il loro mobilio, provvedono al più presto a mettersi in nota presso gli Uffici del Comitato portando seco rispettivamente il Cartellino di disoccupazione e il Libretto di pensione.
3. **Lavoratori per le province di Trento e di Bolzano.**
   I lavoratori che intendono trasferirsi definitivamente nella provincia di Trento e Alto Adige, ivi compresi i lavoratori dell'agricoltura, si presentino agli Uffici del Comitato per la compilazione della scheda personale. Tale documento è indispensabile per l'accoglimento delle famiglie dei lavoratori e l'eventuale sistemazione degli stessi nelle provincie suddette.
4. **Certificato di profugo.**
   Con inizio da domani 24 corrente, il Comitato Esodo rilascerà il "certificato di profugo", da valere ad ogni effetto di legge, a quei cittadini che, iscritti per l'esodo, abbandoneranno volontariamente la città. Per il rilascio di tale importantissimo documento è necessaria la presentazione della "situazione di famiglia" e delle carte di identità dei componenti la famiglia stessa.
5. **Materiali per imballaggio.**
   Poiché la quantità dei materiali per imballaggio finora a disposizione del Comitato non è sufficiente alla necessità di tutte le famiglie iscritte per l'esodo, si comunica che, fino disposizione contraria, i materiali cui sopra saranno usati per le categorie meno abbienti soltanto per i trasferimenti dei mobili via mare.
6. **Disposizioni varie**:
   a) per la trattazione di qualsiasi pratica presso gli Uffici del Comitato Esodo ed in particolare per quelle di cui nei numeri precedenti, è indispensabile la presentazione della Ricevuta della dichiarazione di esodo portante il numero di famiglia;
   b) gli Uffici del Comitato Esodo, in Riva Venezia n. 9 (presso la Sede del Partito Socialista) sono aperti al pubblico dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 19 dei giorni feriali;

c) ad evitare inutili affollamenti presso gli Uffici del Comitato, si assicura che per tutte le altre questioni non comprese in quelle sopra specificate, saranno date ulteriori notizie a mezzo stampa.

7. **Avvertenze.**
   Per esigenze tecniche gli Uffici del Comitato esodo rimarranno chiusi per tutta la giornata odierna.

"... Dalle parole della fredda prosa burocratica che disciplina un esodo tragico che ingenuamente pensavamo impossibile ai nostri tempi ed echeggia stridori e lacrime di età barbariche, divampa la tragedia sanguinosa del popolo di Pola, dell'italiano, italianissimo popolo di Pola. Cacciato dalle sue case, perchè una volontà di rapina lo vuole far schiavo, il nobile popolo di Pola, Romana e Veneziana, abbandona i focolai, i quieti angoli delle case nelle cui ombre vagheggiano gli amati dondolii delle cune, i morti nel raccolto cimitero. Italiani in terra italiana piuttosto che schiavi nelle case avite. Lezione grandiosa. Sublime questa che dovrebbe richiamare a più veri sensi di patriottismo i troppi barbassori che s'incanagliscono al servizio dello straniero. Noi vi ringraziamo, cittadini di Pola, fratelli nostri. Ora da voi sappiamo che l'Italia non muore, che più della casa conta il cuore, che più dell'appetito vale il coraggio, che più della vita è la fede. Noi vi accoglieremo come i più cari dei nostri fratelli, o discacciati o perseguitati nostri fratelli di Pola. Ma saremo sempre in debito con voi, perché da voi, abbiamo avuto questa certezza che l'Italia non muore, che l'Italia vincerà".

"Il Buonsenso", 29 Dicembre 1946

L'ultimo grande esodo... Breve storia

"... Si registrò fra il 1953 e il 1955 la dichiarazione angloamericana dell'8 Ottobre 1953 che annunciava l'affidamento della Zona A all'Italia aveva fortemente depresso gli Italiani ancora residenti nella Zona B.

Ascoltando la saggezza popolare, più che le assicurazioni di Pella e dei vari comitati che garantivano l'intangibilità di quell'ultimo lembo d'Italia, anche i più restii ad abbandonare la propria terra si accinsero

a partire prima ancora che il memorandum d'Intesa del 5 Ottobre del 1954 confermasse i loro timori. "Incoraggiati" dagli attivisti slavi che minacciavano rappresaglie, anche i contadini, che fino a quel momento erano stati la categoria più radicata, si mossero in misura massiccia così come gli operai e i pescatori. In quattro anni ne fuggirono circa **40.000** *e molte famiglie si* **divisero***, poiché spesso un figlio, un fratello o un genitore scelse di rimanere nella speranza che un giorno la regione tornasse all'Italia".* **Sono in totale 2.754 i profughi della Zona B.**

"... Dall'Ottobre 1953, giorno in cui gli anglo-americani annunciarono la loro decisione di affidare all'Italia l'amministrazione della Zona A del T.L.T. al 31 Ottobre 1953, 2.754 persone provenienti dalla zona B si sono rifugiate nella Zona A".

"La Prealpina", 3 Gennaio 1954

Gli esuli della Zona B e le loro sofferenze

"... Riprende con crescente intensità l'esodo degli istriani, che del resto non era mai del tutto cessato. Sono uomini e donne di tutte le età, intere famiglie e anche cittadini isolati.

Sui loro volti pesa, oltre alla disperazione, per l'abbandono di tutto ciò che per era loro caro, anche la preoccupazione per il futuro.

Nelle loro parole si risente l'esecrazione per quanto li ha fatti soffrire il regime bestiale di Tito, per le persecuzioni di cui sono stati vittime per tanti anni, per le ultime penose pratiche necessarie per ottenere l'espatrio.

Sono all'ordine del giorno vessazioni di ogni genere che tengono ancora immobilizzate centinaia di famiglie sotto il ricatto del pagamento di tasse ed imposte, risalenti a parecchi anni, spesso per migliaia di dinari, per pagare le quali famiglia e beni vengono tenuti ostaggi fino a completa estinzione del debito verso il più esoso dei regimi fiscali.

Ma le sofferenze degli esuli non finiscono alla linea Morgan. La prima doccia fredda essi la subiscono in certi uffici a Trieste, dove si

fanno loro certe domande che non si capiscono bene a che cosa tendano: si vuole sapere perché sono venuti via, se sono stati proprio costretti, se è vero che non potevano più resistere, se era proprio necessario che venissero ad ingrossare le file degli assistiti, ecc... E la seconda meraviglia, no meno dolorosa, è quella derivante dal modo in cui vengono trattati nei cosiddetti uffici assistenziali. Hanno l'imprecisione di trovarsi di fronte a degli inquisitori freddi, spietati, increduli e diffidenti, per i quali gli esuli non sono nient'altro che dei pitocchi che vengono a piantar grane, cercando di scroccare quanto più possono. L'assistenza stessa è una vergognosa carità insufficiente ed offensiva per chi la riceve. Moltissimi si sono sentiti dire che il governo non può spendere di più ed anzi che per questo si è speso troppo; ci si guarda bene dall'informare i profughi che ci sono funzionari del governo che a Trieste vengono pagati con centinaia di migliaia di lire al mese e che i più grossi si accostano al milioncino. È certo che questi illustri burocrati non possono rendersi conto che l'istriano, dopo aver perso tutto, non può essere tacitato con un letto a tre piani come sotto le armi, un rancio in gavetta come sotto le armi ed un rancio di decade che, confrontata a costo della vita, è, in fondo, molto meno di quanto la recluta riceve durante la ferma. E, facendo i conti con gli emolumenti principeschi di alcuni di codesti burocrati, si risolverebbe il problema di centinaia di esuli...

E sono avviliti, si sentono abbandonati e sentono che alle loro spalle si è consumato uno sporco affare, quel turpe baratto cui non vollero credere per tanti anni, rifiutandosi di credere che un governo possa scendere tanto in basso per il suo servilismo verso una potenza straniera che ne domina la vita e la volontà.

Oggi si apre davanti agli occhi di migliaia di esuli, prima increduli, il baratro che è stato scavato sotto i loro piedi già nel tempo in cui gli esponenti più in vista del governo d.c. esortavano gli istriani a stare fiduciosi. Così si spiega perché fra tutti gli oppositori all'infame baratto, i più accaniti, perché i più interessati ed i più truffati, sono gli esuli ed in genere gli istriani. Oggi la loro lotta è la lotta di tutta la popolazione triestina contraria nella sua totalità alla spartizione del Territorio che stacchi la Zona B da Trieste".

PAOLO SEMA, *"L'Unità"*, 10 Agosto 1954

Sorgeranno a Quarto Oggiaro Case per i giuliani

Vasto piano di costruzione per 7 mila locali approntato da una Cooperativa di profughi.

Dei circa settemila profughi giuliani attualmente presenti a Milano, gran parte ha ormai trovato un'occupazione stabile, tale da garantire ad ognuno sufficienti mezzi di vita.

Non si può dire altrettanto, però, per quel che riguarda il loro alloggio: questa imponente massa di gente è ancora costretta a vivere ne cosiddetti "campi di raccolta", in una umiliante e spesso anche pericolosa promiscuità, in condizioni cioè quanto mai disagevoli e penose.

È quindi sorto anche il problema della casa assillante per tutti, oggi a Milano, e per risolverlo ad ogni costo e con urgenza si è costruita nella nostra città la "Cooperativa Costruzione Quartiere Oggiaro, che ha la sua sede in via Serbelloni 2.

Indubbiamente è, questa, una bella notizia per tutti coloro che, esulati dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, ormai occupate dalla Jugoslavia, pur di non rinunziare alla cittadinanza Italiana, hanno abbandonato la terra nativa.

Il quartiere che sorgerà nella cerchia comunale, in zona Quarto Oggiaro, ha preventivato un fabbisogno complessivo di circa 7 mila locali e le case saranno di tipo medio economico, a due o tre piani e ogni casa comprenderà un massimo di 16 appartamenti di 2-3-4 locali più servizi nella seguente proporzione: il 30 per cento di 2 locali, il 50 per cento di tre locali, occupando l'intero quartiere, dal 150 ai 160 mila metri quadrati di superficie.

In sostanza si trarrebbe di costruire 145 case di 48 locali ciascuna.

L'esecuzione di questo considerevole piano è previsto possa avvenire in 10 anni, assicurando una costruzione annua di 14-15 case. È stato già acquistato un appezzamento di terreno e il finanziamento prevede una spesa complessiva di 3 miliardi e mezzo di lire, per fronteggiare la quale la Cooperativa conta sui cespiti di anticipazioni da parte di una compagnia di assicurazioni attraverso una

normale operazione di riscontro, di un tributo dello Stato per l'edilizia privata, maturato di diritto, e a norma di legge, in base al decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato in data 3 Settembre 1947, n. 887, per il fatto che i profughi gli hanno lasciato nel territorio, alla Jugoslavia, ogni bene, incamerato dalla stessa Jugoslavia in conto riparazioni di guerra. Inoltre, conta sulle obbligazioni della stessa Cooperativa.

Il piano è stato esposto, ripetiamo, al Governo dall'amministrazione della Cooperativa "E. Pace" e dal presidente Pietro con copia personale per il presidente del Consiglio De Gasperi, per il Ministro dell'Interno e per quelli del tesoro, dei Lavori Pubblici, dell'Assistenza Post-Bellica e per conoscenza al Ministro dell'Istruzione, sollecitando allo stesso Governo che i decreti legge adottati dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 18 Aprile 1946, a favore dei reduci, vengano oggi applicati anche a beneficio dei profughi, in virtù dell'estensione a quest'ultimi di quelle provvidenze assicurate appunto ai reduci.

Gli appartamenti della Cooperativa dei fughi potranno essere ceduti in affitto o sotto la forma di riscatto e perciò la Cooperativa ha altresì provveduto a far sottoscrivere ai propri soci un impegno per il versamento di un acconto per dare inizio alla costruzione e concludere il pagamento dei terreni.

"L'Umanità", 26 Febbraio 1948

Incipit vita nova
Un villaggio per i profughi giuliani e dalmati

Sull'esempio di quanto si è fatto e si sta facendo a Roma, a Brescia e a Gorizia, Milano avrà un "villaggio per i profughi giuliani e dalmati".

Dare un tetto ai fratelli che hanno preferito abbandonare la oro casa e i loro beni per non adattarsi alla dominazione straniera e non subire la più ingiusta snazionalizzazione è una meta nobile, ma ben difficile in un Paese come il nostro, impoverito dalla guerra e dalla sconfitta. Ed è anche un grave problema sociale quello di tante e tante persone disorientate, avulse dalla terra na-

tale, le quali chiedono soprattutto lavoro e un focolare, qualcosa che sia di nuova la casa perduta, il principio della nuova vita. Se altrove questo tetto si è potuto dare, ed è stato un segno di riconoscenza e di finezza che l'Italia ha offerto ai suoi figli doloranti, anche a Milano deve essere possibile lo stesso risultato.

A Roma, dove il "villaggio" è già in efficienza e accoglie parecchie centinaia di giuliani e dalmati, si è potuto approfittare di una circostanza vantaggiosa, utilizzando edifici destinati originariamente all'E. 42. Ma sono occorsi ugualmente costosi lavori di adattamento. All'aiuto del Governo si è unito quello del santo Padre, di enti pubblici e commerciali, della cittadinanza, che ha risposto con slancio veramente generoso. Nella metropoli lombarda occorrerà affrontare una situazione ancora più difficile, perché si tratta di costruire nuovi edifici. Ma la volontà di fare e la fiducia non mancano ai promotori dell'iniziativa, che è nata in seno al comando provinciale del Patronato per i rifugiati italiani presieduto dal conte Carlo Borromeo.

Nella sua relazione al comitato promotore, durante una seduta tenutasi l'altra sera, il professor Carlo Alberto Crispolti – che è tra gli animatori dell'opera – ha dichiarato che le prospettive finanziarie sono già buone avendo alcuni grandi istituti di credito promesso cospicui contributi. Dal canto suo, lo stesso conte Borromeo ha riferito che – secondo assicurazioni date dal consigliere di Stato Campani, presidente del comitato nazionale del Patronato – lo Stato contribuirà a sua volta. Per la raccolta di fondi sono inoltre allo studio varie proposte e sono già in programma manifestazioni varie.

Un concerto di beneficenza verrà diretto alla Scala dal maestro De Sabata, con la collaborazione di alcuni fra i più famosi artisti lirici italiani.

Infine, si farà ricorso anche alle sottoiscrizioni, e al cuore inesauribile di Milano.

Dal punto di vista organizzativo, si stanno preparando anche diversi progetti di massima, e sono state già avviate trattative con il Comune, per la scelta di eventuali aree dove si possa edificare il villaggio. Il primo lotto di costruzione dovrebbe comprendere 200 vani. Intanto il comitato si è anche interessato ad alleviare le

difficili condizioni dei profughi ricoverati nel centro di raccolta di via Calmieri, divenute più dolorose da ché è stata abolita la somministrazione del vitto giornaliero.

Intanto per quanto si riferisce alle pratiche di definizione dei crediti di cittadini ed enti italiani, creditori nei confronti dei comuni o di enti di diritto pubblico, siti in territorio ceduto, per effetto al trattato di pace, alla Jugoslavia (e cioè in territorio ex-comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia) si informa che essi dovranno presentare – entro e non oltre le ore 12 del giorno 13 Agosto p.v. – agli uffici municipali di Via Rastrelli n. 7 – ripartizione stato civile e servizi civici – istanza diretta al Ministero del tesoro (Direzione generale del tesoro) corredata dai titoli giustificativi dei crediti vantati.

L'istanza dovrà essere in duplice copia, su modulo che sarà fornito dal comitato giuliano assistenza profughi.

"Il Nuovo Corriere della Sera", 9 Luglio 1949

La Domenica del Giornale di Bergamo 25 Gennaio 1970

Placido del Risano ci tramanda, in un suo scritto che risale all'804, la prima protesta rivolta ai "missi dominaci" di Carlo Magno dai rappresentanti delle città istriane in Capodistria, contro l'invadenza delle tribù slave che cercavano di impossessarsi delle terre cittadine lungo la costa adriatica e delle città medesime.

Si trattava dell'invadenza già a suo tempo arginata dall'imperatore dalmata Diocleziano e da Giulio Nipote che in Dalmazia trasportò la sede dell'Impero Romano d'Occidente quando Roma e l'Italia erano ormai preda ai barbari. Bastano poche righe a togliere ogni dubbio sulla civiltà latina e quindi italiana delle popolazioni della Venezia Giulia, dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia. Popolazioni che ancora oggi parlano il dialetto veneto e l'italiano; che, nel corso dei secoli, nonostante la legge vietasse i matrimoni misti hanno validamente contribuito alla stessa civi-

lizzazione degli slavi tanto che i primi componimenti letterari in lingua slava furono, non soltanto ispirati da modelli italiani, ma scritti da italiani bilingui che, con la stessa passione, scrivevano in italiano, in slavo e in latino.

Sfogliando velocemente le pagine della storia, osserviamo un attimo la disposizione geografica di queste zone prima della seconda guerra mondiale. La Venezia Giulia comprendeva integralmente le province di Gorizia e di Trieste dall'Isonzo a Postuma e da Tolmino al Carso; l'Istria era situata nella penisola omonima da Mugghia al Monte Maggiore; il Quarnaro, striscia di territorio continentale chiamata Liburnia e molto simile alla Liguria, era compreso tra la punta di Pax Tecum in Istria sino a Volosca per la parte Occidentale, da Volosca a Novi dopo Buccali e Cerequenizza nella parte orientale che è delimitata dai monti Maggiore, Nevoso e Cappella; comprende anche le isole di Cherso, Lussino, Veglia, Arbe ed altre minori; la Dalmazia era costituita dal territorio dei capoluogo di zara, Selenico, Spalato, Ragusa e Cattaro, e tutto l'arcipelago, dalmata parallelo da nord a sud, alla costa.

"Al termine della seconda guerra mondiale queste terre vennero divise in due zone, A e B, amministrate rispettivamente dagli Anglo-americani e dalla Jugoslavia. In un secondo tempo fu proposta dall'ONU la costituzione di un "territorio libero", quasi un nuovo stato-cuscinetto tra l'Italia e la Jugoslavia, comprendete le due zone e a seguito del ritiro delle truppe degli Stati occupanti; l'Italia, in cambio, si sarebbe impegnata a cedere il territorio della zona B al sorgente "territorio libero", senza tuttavia mai impegnarsi per un cedimento della zona a favore della Jugoslavia.

Per un mancato accordo tra le potenze, questo nuovo stato non vide mai la luce. Di conseguenza, nel 1948 le potenze occidentali restituirono all'Italia la zona A (la cui sovranità territoriale non era mai venuta meno) sperando che l'esempio fosse seguito dal maresciallo Tito, che si fece sentire solo nel 1953 attuando una politica di terrore nel tentativo di annettersi la zona da lui amministrata. Le popolazioni, atterrite, con numerose ondate ricalcarono le orme dei loro concittadini che fuggirono all'odio della guerra ed alle persecuzioni delle "stelle rosse" durante la prima occupazione titina nel 1944. Questa tattica prepotente del governo jugoslavo, cessò bruscamente alla pron-

ta risposta dell'allora ministro degli Interni Pella che, per nulla intimorito, schierò carri armati lungo il confine.

Nel 1954 il "Memorandum" di Londra assegnò all'Italia la zona A e la città di Trieste mentre la Jugoslavia continuava ad amministrare la zona B. Da allora, la situazione è apparentemente ferma. Se da una parte Tito ha rinunciato alle posizioni di forza sostituendole con lente ed agguerrite infiltrazioni slave (ribattezzate città e paesi, popolazioni dell'interno trasportate nei luoghi lasciati liberi dagli esuli, soppressione della lingua e delle usanze italiane, numerosi organi di stampa diffusi anche oltre il confine), dall'altra parte ci siamo noi che con le nostre associazioni che teniamo viva l'italianità dei nostri territori riuscendo ad interessare i giovani nati e cresciuti in un regime totalitario di un paese che è formato da un mosaico di razze".

Avevo chiesto all'avvocato Lucio D'Urbino, presidente provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, di ricostruirmi brevemente la storia dell'associazione da lui presieduta: vistosi di fronte un intervistatore che, data l'età, conosce il dramma degli esuli da quel poco che riportano i testi scolastici, ha creduto opportuno ricostruirmi in sintesi gli avvenimenti.

"L'**Associazione** fu costituita verso la fine del 1945-46 da un gruppo di zaratini stabilitisi a Bergamo e suo scopo principale fu quello di assistere, nel senso stretto della parola gli esuli che aumentavano ogni giorno. Sempre nel 1946 arrivarono gli esuli dalla città di Fiume e provincia in seguito all'invasione dell'Istria; nel 1947 i polesani".

Dato il disagio post bellico e le enormi difficoltà esistenti per i bergamaschi, questi continui arrivi non erano beni visti: *"siamo venuti a dividere un piatto già scarso"* dice il dottor Antonio Smojver che fu uno dei primi presidenti provinciali.

I profughi venivano smistati, da Trieste, nelle varie località italiane: mancava loro una casa, un lavoro, il necessario per sbarcare il lunario. È nel 1943 che si notano in città, tra gli sfollati, le prime quattro famiglie di zaratini sfuggiti dai violenti ed ingiustificati bombardamenti ordinati da Tito su Zara. Negli anni successivi arrivarono vere e proprie ondate di profughi smistate a

Bergamo e nel 1947 cinquanta nuclei familiari di Pola vennero raccolti alla Clementina ove si provvedeva alla soddisfazione di bisogni impellenti: distribuzione di viveri e alloggio. Nessuno pensava trovare loro una sistemazione, a portare aiuti materiali di altro genere né tanto meno conforti morali.

Spinto da quelle impellenti necessità, nel 1946 si costituì in città il primo comitato provinciale per l'Associazione Venezia Giulia e Zara (che in seguito verrà denominata Associazione Venezia Giulia e Dalmazia) presieduto dal dottor Carlo Baiardi, Daria Bano segretaria, e consiglieri il cav. Cesare Piazza, prof. Raul Covacev, dottor Carlo Steinbach e Umberto Usmiani.

Presso la sede allora situata in via Masone venne subito allestita una mensa giornaliera per i profughi che, grazie al contributo della "Post Bellica" (istituzione voluta dal Ministero dell'Interno che ha iniziato la sua attività al termine della guerra per aiutare i profughi, gli sfollati e tutti i sinistrati) funzionerà per quasi due anni. Contemporaneamente venivano distribuiti capi di vestiario di seconda mano assegnati al comitato dell'organizzazione americana UNRRA. Preoccupazione fondamentale dell'Associazione era l'inserimento degli esuli stessi, riuscì a trovare un'occupazione a oltre 500 persone in città e provincia negli anni dal 1948 al 1951. Centinaia di altri profughi transitati da Bergamo si trasferirono in località della penisola e all'estero per interessamento dell'IRO (delle Nazioni Unite) che assisteva i rifugiati politici.

Nel 1951 venne inaugurata in viale Venezia una casa per gli esuli che ospita venti famiglie: questo autentico successo fu conseguito con il contributo dell'Opera Assistenza Profughi Giuliano-Dalmati di Roma che donò il terreno, con una raccolta di offerte tra le personalità cittadine più in vista e col concorso del Comune che ha costruito la casa. Purtroppo. Gli esuli abitanti la casa, hanno dopo alcuni anni più volte lamentato la incuria e l'abbandono della stessa e sollecitato l'intervento degli organi competenti per una adeguata sistemazione e manutenzione della facciata.

Dalla data della sua costituzione sono passati più di vent'anni e la Associazione Venezia Giulia e Dalmazia può solo affermare

di aver assolto il suo scopo fondamentale costituito dall'assistenza ai profughi. Trascorsi i primi anni tra innumerevoli difficoltà, questi si sono inseriti molto bene nel tessuto cittadino bergamasco paghi, oltre che di una soddisfazione personale, di continuare ad essere italiani, di professare liberamente la propria religione e di godere i diritti e la libertà dei loro connazionali.

Gli attuali 1600 esuli residenti in tutta la Bergamasca hanno potuto quindi ricostruirsi una famiglia; hanno ricoperto posti di primo piano; oltre 50 sono iscritti all'albo dei liberi professionisti e una trentina sono professori e insegnanti delle elementari.

A conferma, basti ricordare l'ing. Alberto Calbiani di Zara presidente della Dalmazia, l'ing. Carlo Kummer di Fiume direttore della Philco di Ponte S. Pietro, il dottore Giuseppe Grigillo di Spalato stomatologo e dentista, il prof. Antonio Perasti, insegnante di educazione fisica. Ora che la nostra posizione è raggiunta, non hanno certo dimenticato le loro terre d'origine e le loro vecchie abitudini. Tramite l'Associazione, si radunano ogni anno nelle ricorrenze dei santi patroni: Simone di Zara e Dalmazia, Vito e Modesto di Fiume, Tomaso di Pola e dell'Istria. Dopo una funzione religiosa presso il Tempio Votivo, in uno dei locali caratteristici della città vengono proiettati film e diapositive e al termine vengono distribuiti doni e contributi agli esuli più bisognosi. Ed inoltre nelle varie assemblee annuali, negli incontri regionali e nelle gite collettive dove tutti parlano il caratteristico dialetto locale molto simile a quello veneto.

Questa è in sintesi l'attività bergamasca dell'**Associazione Venezia Giulia e Dalmazia** che si svolge in città. Ma vi è un'altra attività che sta molto a cuore a tutti gli esuli ed alle quale prodigano tutte le loro forze. Si tratta della "riconquista italiana" delle terra tuttora occupate dalla Jugoslavia. Niente allarmismi: approfittando della facilità di oltrepassare la frontiera italo-jugoslava con un semplice lasciapassare (favorevole alla particolare situazione degli esuli ma nocivo ai commercianti italiani delle città vicine) che permette a tutti gli esuli di ritornare ai loro paesi per allacciare contatti con le nuove popolazioni oltre che soddisfare una aspirazione interna. È in questi luoghi che hanno potuto constatare come sia rinato l'interesse verso tutto ciò che è italia-

no, che hanno visto come l'Italia rappresenti un modello da imitare dove è possibile per gli abitanti locali. Ecco dunque l'Associazione di Bergamo impegnarsi a collaborare con l'Università popolare di Trieste per potenziare i "seminari di studio" oltre cortina che tengono regolari corsi in lingua italiana molto apprezzati dai giovani jugoslavi, per consolidare le borse di studio, la distribuzione di libri e aumentare i viaggi da e per l'Italia.

Il Governo titino non si oppone a queste infiltrazioni altrimenti vedrebbe le sue, più operose perché ben finanziate, compromesse. Ma è inutile sottolineare come la minoranza slava in Italia sia avvantaggiata dalle libertà che noi tutti godiamo. Senza dilungarci sui cospicui mutui che le numerose banche slave delle città italiane di frontiera agli slavi desiderosi di abitare in Italia e che s'impegnano di comprare degli immobili, basta pensare all'abuso quotidianamente perpetrato della libertà di stampa contro le nostre istituzioni da parte di ben sette giornali tra periodici e quotidiani. Quella libertà di stampa che manca completamente ai circa settantamila italiani che tra l'altro,e per conseguenza, godono i diritti civili jugoslavi molto inferiori ai nostri che sono sfruttati – come già detto – dalla minoranza slava in Italia.

I circa 350 mila esuli sparsi in tutta la penisola non si scoraggiano ed intensificano sempre più la loro «riconquista».

In paesi dove da oltre vent'anni non si parlava più italiano, oggi vi s'incontrano giovani che forse per hobby, lo parlano e lo studiano. Negli stessi paesi che la guerra ha trasformato e dove «piani di sviluppo» hanno inserito altri palazzi che male s'intonano con l'arte veneziana e italiana sottostante, vi giungono d'estate comitive di profughi che accompagnano i figli nati dopo l'esodo. Lo sforzo quindi, di tutti gli esuli tende ad aumentare la forza attrattiva che l'Italia esercita ai suoi confini orientali, di vivificare il ricordo delle secolari tradizioni delle terre della Inezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia ed infine, di far conoscere anche ai giovani italiani questa pagina di storia che se un giorno è stata amara e dolorosa, oggi può contribuire alla formazione della personalità di molti loro coetanei. L'avv. **Lucio D'Urbino** è stato eletto presidente del comitato provinciale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia nel Giugno del 1968. Nato

a Trieste nel 1926 e risiedeva con la famiglia a Capodistria in via Sant'Orio. Subito dopo l'armistizio del 1943 abbandonò l'Istria e si rifugiò a Venezia dove terminò gli studi e conseguì la maturità presso il liceo Carlo Combi. Successivamente si stabilì a Trieste e nel 1958 venne a Bergamo per motivi di lavoro. «*A Capodistria, che si trova ad appena 20 km da Trieste, è stato costruito un grande porto che, dati i prezzi portuali e i costi della manodopera molto più bassi di quelli italiani costruisce una pericolosa concorrenza per il porto triestino. Inoltre, i benzinai della zona si trovano in serie difficoltà finanziarie perché, grazie ai lasciapassare, tutti fanno "il pieno" oltre confine. Invece ogni sabato in prossimità delle feste si assiste ad una invasione salva negli altri negozi*».

Il prof. **Remigio Mihich** nacque a Fiume nel 1901 e vi risedeva in Plasse Stranga 77. Fu legionario fiumano e partecipò con vero spirito patriottico alla difesa dell'italianità di fiume nelle famose cinque giornate del 1919. Prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale vinse un concorso come professore di ruolo e fu assegnato alla scuola di Lovere; poco tempo dopo, sempre dal Ministero, fu inviato come preside all'Istituto commerciale di Buccari e vi rimase per tre anni. A Buccali, il 18 Settembre 1943 fu fatto prigioniero dai Titini mentre le autorità italiane si stavano allontanando dalla zona. Riuscì, dopo alcuni mesi, a fuggire pur rimanendo gravemente ferito, rifugiandosi a Fiume dove trovò la propria casa espropriata. Fu quindi costretto ad abbandonare la città e raggiunse Lovere: qui restò per trent'anni preside della scuola. Trasferitosi poi a Bergamo, insegnò ancora per molti anni come professore di disegno prima di essere posto in pensione.

Cesare Piazza venne nominato cavaliere dopo 24 anni di dedizione alla associazione Venezia Giulia e Dalmazia: 24 anni di continuo interessamento alla causa dei profughi. Nacque a Zara nel 1919 e vi risiedeva in calle Tintori 4. Tutto questo rione fu completamente bombardato nel 1943. Dal 1940 al 1945 partecipò alla seconda guerra mondiale sul fronte italo-jugoslavo; ritornato a Zara apprese che i fratelli erano espatriati in Australia e la mamma si trovava esule ad Ambivere. Si trasferì a Bergamo e venne assunto come attivista e protocollista dall'Ente Comunale di Assistenza (ECA), lavoro che già svolgeva a Zara presso il medesimo ente.

Nel 1946 fu consigliere dell'Associazione, dal 1947 al 1959 tesoriere, dal 1960 al 1967 ricoprì a carica di revisore dei conti, dal 1961 al 1962 fu commissario straordinario del comitato bergamasco ed attualmente è consigliere del comitato provinciale. Ecco, in sintesi, il curriculum vitae di un fondatore dell'Associazione.

«*Il comunismo non è altro che uno slavismo: si servono di un ideale per imporre il dominio di una razza. Gli esuli si sono trovati di fronte ad un incompatibilità di razza, di lingua, di religione ed hanno preferito abbandonare tutto per continuare ad essere italiani*» ci dice il dottor **Antonio Smojver** che fu uno dei primi presidenti dell'Associazione ed oggi ricopre la carica di vice presidente nazionale. Nacque a Fiume nel 1913 e risiedeva nella salita Natale Prandi 9 che ora si chiama Kresuikova Ulica. Partì da Fiume nel 1946 perché, dichiarandosi italiano, era soggetto ad ingiustizie e soprusi. Chiestogli un parere sulla recente visita del presidente Saragat in Jugoslavia risponde che «*è stata giudicata con commenti contrastanti in seno all'Associazione; a parte la visita di Saragat, ci ha dato fastidio pensare che la medesima verrà restituita (e come potrebbe essere altrimenti) da quello stesso presidente che ci perseguitò con tanto accanimento*».

SAVINO TAMANZA

Lunedì dell'Eco di Bergamo
Lunedì 15 Febbraio 1965

Sul labaro dei Giuliani e Dalmati gli stemmi delle loro sette città

La manifestazione all'Auditorium per il ventesimo di fondazione dell'Associazione in città – La benedizione del Vicario Generale Mons. Carrara, al vessillo – Il saluto del presidente provinciale dottor Smojver – L'ideale di italianità degli esuli riaffermato dall'on. Barbi nel discorso ufficiale.

Centinaia di esuli giuliani, istriani e dalmati hanno affollato ieri Mattina l'Auditorium del Provveditorato agli Studi per presenziare alla cerimonia della benedizione e della consegna ufficiale del labaro offerto al Comitato Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma bergamasche.

Alla manifestazione, con la quale si è anche voluto ricordare il ventesimo anniversario della costituzione nella nostra città del solstizio che riunisce tutti gli esuli dei territori italiani che il "diktat" di 18 anni or sono ha assegnato alla Jugoslavia erano presenti anche delegazioni di Giuliano-Dalmati provenienti da molte province dell'Italia Settentrionale.

Fra le Autorità intervenute, il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Pietro Carrara, in rappresentanza dell'Arcivescovo, l'onorevole Rampa, il Prefetto dottor Cappellini, il gen. Baduel, comandante della Divisione Legnano, il Provveditore agli Studi prof. Lepore, l'Assessore comunale prof. Traini, il rag. Brignoli per il Presidente della Camera di Commercio, il Rappresentante dell'Amministrazione Provinciale, il Vice Questore dottor Pone, la M.O. Pastorino, il dottor Enzo Zambetti, Mons. Antonietti, la signora Donata Petteni, il col. Ferrari dell'Associazione Bersaglieri, il magg. Schiavi dell'Associazione del Fante, rappresentanti di numerose altre Associazioni Combattentistiche e d'Arma.

Ancora fra i presenti, l'onorevole prof. Paolo Barbi e l'avvocato Lino Drabeni, rispettivamente Presidente e vice Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Prendendo la parola in apertura di manifestazione, il Presidente del Comitato Provinciale, dottor. Antonio Smojver, dopo aver ricordato i vent'anni trascorsi dagli esuli da quando abbandonarono le loro case, i loro villaggi e le loro città della sponda orientale dell'Adriatico, per potersi sentire e poter restare liberi italiani, ha precisato scopi e motivi per cui fu costituita l'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia.

Inizialmente il compito principale che essa svolse fu di aiutare gli esuli nelle difficoltà e nei disagi in cui si erano venuti a trovare. Ora che essi, quasi tutti, di dono inseriti nella società e nella vita nazionale, compito dell'Associazione che li unisce è quello di condurre un'azione quale contribuisca a tenere sempre vivo il ricordo della tragedia che colpì e travolse, al termine dell'ultimo conflitto mondiale, la Venezia Giulia, L'Istria e la Dalmazia, in attesa che sia resa giustizia.

Successivamente, a nome di tutte le Associazioni Combattentistiche e d'Arma bergamasche, il col. Antonio Ferrari, Presiden-

te dell'Associazione Bersaglieri in congedo, offriva ufficialmente il labaro al Comitato Giuliano-Dalmata della nostra città. È un modesto omaggio – sottolineava in un breve indirizzo – che ha però un grande valore simbolico in quanto vuole affermare l'unità spirituale fra coloro che hanno combattuto ed i profughi di terre italianissime.

Il Vicario Generale della Diocesi, Mons. Pietro Carrara, impartiva la benedizione al labaro tricolore che reca gli stemmi delle sette città chiamate, secondo una definizione dannunziana, dell'Orsa Maggiore: Trieste, Pola, Zara, Gorizia, Fiume, Spalato, Cattaro.

Madrina è stata la signora Gemma Tocilj, vedova del martire dalmata professor Giovanni Soglian,, Provveditore agli Studi, trucidato a Spalato dai titini il 24 Novembre 1943.

Dopo la benedizione del labaro, Mons. Carrara ha preso la parola per assicurare, a nome dell'Arcivescovo Mons. Gaddi, la predilezione verso gli esuli. I più tribulati sono i più vicini al Pastore. Sempre a nome dell'Arcivescovo il Vicario Generale ha poi espresso compiacimento per l'unione, in fraternità umana, italiana e cristiana che lega i Giuliano-Dalmati. Sono questi, ha concluso i vincoli più nobili derivati alle popolazioni dell'alto Adriatico orientale da una antica civiltà cristiana. Il discorso ufficiale è stato tenuto dall'on. Paolo Barbi. Si è trattato di una esposizione chiara, profonda ed intelligente che ha messo nitidamente a fuoco i problemi degli esuli, i compiti della loro Associazione Nazionale, e che non ha mancato di toccare i sentimenti più cari, più veri e più intimi dei Giuliano-Dalmati sollevando echi di viva commozione.

Esposti a grandi linee i motivi storico-politici e l'ostilità che portarono al "diktat" che provocò la separazione della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia dall'Italia, l'on. Barbi ha affermato che i Giuliano-Dalmati non intendono ridursi alle nostalgie, ma vogliono tenere viva la coscienza dell'italianità delle loro origini in adesione ad un inalienabile diritto storico, in affermazione, al di sopra di un concetto di esasperato nazionalismo, di supremi valori umani, culturali, spirituali e cristiani.

SAVINO TAMANZA

b. I testimoni: Le nostre interviste

Intervista a Santo Rossi

Mi chiamo Santo Rossi e sono nato a Zara il 23 settembre 1935.

In famiglia eravamo in sette: mia madre di origine austriaca, mio padre, italiano da generazioni, che gestiva un negozio di stoffe, tre mie sorelle, un fratello e infine io il più piccolo. Conservo pochi ricordi della mia infanzia trascorsa a Zara, dove ho frequentato la scuola elementare fino al primo trimestre della classe terza.

A causa dei bombardamenti dell'aviazione americana, ben 54 che resero la città un ammasso di macerie, si viveva quasi giornalmente nei rifugi antiaerei. Dai rifugi si andava in una vicina caserma a prendere il rancio in pentole di fortuna. Una volta mia sorella ed io, trasportando le pentole, fummo sorpresi da un'incursione aerea a bassa quota con relativo mitragliamento: quel giorno non si potè consumare il pasto perchè arrivammo al rifugio con le pentole vuote.

Durante un'altra incursione aerea notturna i miei genitori erano indecisi sulla scelta del rifugio nel quale ripararci: decisero dopo discussioni di recarci nel rifugio "A"; coloro che scelsero il rifugio "B" in quella incursione perirono tutti.

Mio padre spesso si rifugiava, assieme ad altre persone, all'interno del campanile del Duomo: non è mai stato colpito e ancora oggi svetta nell'aria.

Il 20 gennaio 1944 ci imbarcammo sul piroscafo "Sansego" e partimmo da Zara esuli per sempre dalla nostra città, Zara italiana, occupata dalle truppe iugoslave. Pernottammo in un rifugio antiaereo a Pola per poi proseguire per Trieste e quindi Venezia.

Il piroscafo che faceva la spola tra Zara e Trieste fu affondato in uno dei viaggi successivi al nostro. Ci siamo trasferiti alcuni giorni dopo in provincia di Treviso, a Pieve di Soligo, come già altri concittadini avevano fatto. Alloggiammo per qualche tempo in una locanda del paese, ma anche da questa fummo buttati fuori dalle truppe naziste con la scusa che in tale locanda erano usi riunirsi dei partigiani. La locanda fu data alle fiamme e così perdemmo quel poco che avevamo potuto salvare in precedenza.

Siamo stati accolti prima nei corridoi del locale ospedale e successivamente prendemmo in affitto un'appartamentino.

Mia sorella maggiore, che a Zara lavorava in una fabbrica dolciaria, fu chiamata in seguito a lavorare a Clusone in una nuova fabbrica sempre dolciaria.

Partecipò ad un concorso per l'assegnazione di un appartamento dell'Istituto case popolari e lo vinse avendo quindi una casa dove vivere.e dove si raccolse tutta o quasi la famiglia. Dico quasi perchè nel frattempo mio fratello si arruolò nell'arma dei Carabinieri e prese servizio dopo relativo addestramento nello squadrone dei Corazzieri, guardie del corpo del Presidente della Repubblica, la sorella più giovane delle tre espatriò in Inghilterra, dove si sposò e divenne cittadina britannica, io partii per Rieti per studiare in un collegio e dove frequentai le scuole medie inferiori. Successivamente fui trasferito a Gorizia in un collegio a disposizione per i figli degli esuli dall'Istria, Fiume e Dalmazia. Frequentai l'Istituto Tecnico per Geometri diplomandomi. Mi trasferii a Trieste dove trovai lavoro per un paio di anni e quindi mi recai a Orvieto e a Roma per adempiere all'obbligo del servizio militare. Fortunatamente feci subito parte della Compagnia Atleti dell'Esercito come componente della squadra di pallavolo e di lanciatore del giavellotto. Finito il servizio militare venni a Bergamo per lavorare come tecnico in una impresa di costruzioni prima, poi all'Ufficio Geologico dell'Italcementi e quindi in una Pubblica Amministrazione: potei in tal modo dedicare più impegno all'attività sportiva in società bergamasche.

In definitiva mi sento anche fortunato perchè alla mia famiglia è stata risparmiata la vita in un campo profughi, senz'altro molto più penosa a detta dei tanti conoscenti che vi hanno soggiornato per lunghi anni: grandi stanzoni in cui le famiglie erano divise tra loro da teloni o grandi cartoni, senza riscaldamento nel pieno della stagione fredda.

Sono tornato a Zara solamente nel 1964 in occasione del mio viaggio di nozze per far conoscere a mia moglie, bergamasca, la mia città natale. Ho due figli: un maschio e una femmina.

Confesso infine di essermi sentito spesso frustrato dalla non conoscenza della nostra tragedia da parte della maggioranza della popolazione italiana, lontana dalle vicissitudini dei territori del confine nord-orientale.

Conservo alcune fotografie di Zara...

Bergamo, Liceo Lussana, 21 Dicembre 2009

Zara prima dei bombardamenti.

Zara dopo i bombardamenti.

Intervista a Franco Marsan

Il mio nome è Franco Marsan, sono nato in Italia a Gorizia, nel 1947, qualche anno dopo che la mia famiglia si era trasferita da Zara in questa città. Negli anni Ottanta sono venuto ad abitare a Bergamo, dove tutt'ora ho la mia attività lavorativa. Non ho mai vissuto nelle zone soggette alla pulizia etnica attuata dagli Slavi negli anni della Seconda guerra mondiale, posso perciò ritenermi fortunato. Infatti, dai racconti dei miei genitori, ho appreso che la pulizia etnica slava è stata molto crudele: consisteva infatti nell'uccidere soprattutto uomini, ma anche donne e bambini spingendoli all'interno di fenditure naturali, dette foibe, presenti nel Carso. Nella notte, intere famiglie venivano prese e arrestate dagli slavi, e dopo qualche giorno, all'alba,a queste persone venivano legati i polsi gli uni agli altri con del fil di ferro e venivano poste davanti alle cavità: un soldato sparava ai primi due uomini della fila, e in questo modo il peso dei corpi colpiti trascinava in modo straziante il resto della gente. Una volta anche mio padre venne preso e stava per essere infoibato, ma la sua buona conoscenza del croato lo ha salvato.

Cosa ricorda dell'esodo della sua famiglia?

Rammento che mio padre e mia madre decisero di partire con la nave che, dal porto della città portava le persone del luogo verso l'esilio. Con questa arrivammo ad Ancona, dove ci attendeva un treno-bestiame con il quale gli esuli venivano trasferiti in campi profughi di diverse località. Questi treni furono detti *treni della vergogna* poiché in alcuni territori gli esuli erano soggetti a pesanti insulti in quanto i comunisti non accettavano che così tante persone andassero via da quei luoghi che loro consideravano un paradiso terrestre: essi cioè non tolleravano il fatto che gli abitanti dell'Istria, della Venezia Giulia e della Dalmazia fossero chiamati a decidere se rimanere nelle loro terre d'origine oppure partire. Se fossero rimasti, avrebbero anche scelto quindi il governo di Tito, comunista.

La cosa che mi ha dato alquanto fastidio è stata il silenzio che ha avvolto queste vicende: per moltissimi anni, infatti, in Italia è stato vietato parlare delle foibe o di qualsiasi altra violenza slava, poiché questo avrebbe messo in cattiva luce Tito, il comunismo e la Jugoslavia. Devo ricordare che a Zara i beni della mia famiglia, si trattava di diversi appezzamenti di terra, furono tutti confiscati ingiustamente dagli slavi nel momento dell'esodo. Fortunatamente non ho dovuto affrontare, insieme con la mia famiglia, problemi riguardo all'acco-

glienza, dal momento che mi sento in dovere di asserire che Bergamo è sempre stato un paese molto ospitale. Abbiamo vissuto in campi profughi inizialmente, in condizioni che andavano decisamente oltre la miseria, ma questo era dovuto anche al fatto che l'Italia usciva da una guerra straziante. Poichè mio padre era pilota e collaudatore, trovò facilmente un lavoro nella società della Fiat.

Le capita di tornare a Zara?

C'è una parte di me che è molto legata alla terra di Zara, oggi Zada. Ritorno a Zara proprio perché, nel momento in cui mio padre e mia madre decisero di partire, alcuni dei miei parenti sono rimasti, contrari all'idea di lasciare il loro Paese, la loro cultura e le loro tradizioni. Alcuni sono rimasti per poco tempo, visto che la loro vita fu difficile e quasi invivibile. Infatti, alcuni dei miei cugini di nascosto lasciarono Zara negli anni Ottanta, di notte, e a bordo di una barca a remi. Ora vivono un po' in Canada e un po' in Australia.

Purtroppo nutro ancora un po' di rancore verso la popolazione slava, tutt'oggi mi occupo di un'associazione che mantiene la testimonianza di italianità degli esuli della ex-Jugoslavia. Quando vado nel paese d'origine dei miei genitori, non posso evitare di essere guardato malamente dagli attuali abitanti, ovviamente mi riferisco alle persone non italiane.

Nonostante ciò, al rientro nella mia terra d'origine il mio sangue ribolle dentro di me e mi sento completamente Zaratino.

Bergamo, 15 Gennaio 2010

I Bertossa

58 anni di matrimonio alle spalle, due figlie e tre nipoti, lei la passione per il ballo, lui fiero vessillifero del labaro dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia con 4 medaglie d'oro, di cui una civile e tre militari, due croci di guerra, **Santina Susnich e Giovanni Bertossa** arrivano nella nostra classe un po' emozionati e infreddoliti, ma desiderosi di condividere con noi i loro ricordi dell'Esodo da Pola.

Che tipo di vita si svolgeva a Pola, prima che, con il trattato del 1947, venisse ceduta alla Jugoslavia?

Giovanni: "A Pola si viveva serenamente nonostante dopo il primo dopoguerra il lavoro fosse scarso e ci fosse la carestia. Io dovevo essere arruolato per andare a lavorare in Germania, ma ho preferito prestare il servizio militare italiano: Pola, Merano, Roma, Livorno, Malta, Nizza, Tunisia e infine in Corsica, senza preavviso, per combattere contro i tedeschi, che avevano massacrato più di 300 italiani, mantenendo rapporti di ostilità fino al 1945. Dopo un anno in Sardegna e quattro a Napoli chiesi la licenza per andare a trovare i miei parenti a Pola. Dopo un viaggio travagliato anche perché i porti erano minati, con l'aiuto di un comandante riuscii ad arrivare a Pola dove, nella mia casa natale non c'era più nessuno e solo grazie ad un amico fui in grado di procurarmi il cibo".

Santina: "A Pola seguii un corso di avviamento professionale. Con l'occupazione di Tito e l'arrivo degli americani partecipai attivamente alle manifestazioni per l'italianità della mia città natale, manifestazioni frequenti tra il 1945 e il 1946 in una città piena di vita, di caserma, di militari..."

Quindi non c'era un clima di paura?

Giovanni: "La paura c'era, eccome... I soldati bussavano di notte alle porte; con uno spray addormentavano un coniuge e rapivano l'altro... così al risveglio ti accorgevi che tua moglie era sparita".

Santina:: "Di notte si sentivano molti rumori e tutti erano terrorizzati che i soldati titini venissero di notte a bussare alla tua porta. La mattina seguente era come se non fosse successo niente, nessuno parlava dell'accaduto anche se tutti sapevano".

Quando e perché avete deciso di partire?

Giovanni: "Pola stava diventando jugoslava ma io sono rimasto fedele alle armi italiane e nel 1948 sono entrato nella 68ª fanteria a Bergamo. Durante l'Esodo i croati hanno cambiato i nomi delle vie, distrutto i monumenti e tutto ciò che era italiano. L'Arena, la Porta Gemina (formata da un portale con due arcate e sormontata da un museo) non sono stati distrutti perché monumenti romani. Se non eri croato venivi trattato male perché gli slavi nutrivano un odio terribile nei confronti degli italiani".

Santina:: "Sono partita perché volevo essere italiana e non mi sentivo jugoslava. All'età di 17 anni non hai paura: adesso capisco le lacrime degli anziani che non volevano partire. Ora non ce la farei. La mia unica preoccupazione era preparare gli imballaggi con i chiodi".

Come è stato il viaggio, quali sono i vostri ricordi?

Santina:: "Ho compiuto il mio viaggio sulla motonave "Toscana" che sbarcò a Venezia dalla quale, con il treno, raggiunsi Bergamo nel terribile inverno del 1947.

Io avrei preferito andare a Bologna o Firenze, dove avevo delle conoscenze e all'inizio non capivo nemmeno la parlata bergamasca.

Con un camion fui portata alla Clementina e sistemata in una sala insieme ad altri 200 profughi in questo grande ricovero, adibito a quel tempo ad ospedale militare.

Io fui mandata, in seguito, a Cividate al Piano, dove rimasi per cinque anni e di cui non ho un bel ricordo: non potevamo infatti lavarci e non avevamo nemmeno da mangiare.

A Cividate però trovai lavoro in un asilo".

Come ricordate l'accoglienza in Lombardia?

Giovanni: "Fui accolto bene, ma anch'io ho un brutto ricordo di Cividate al Piano".

Santina:: "Cividate al Piano… per me diventò Cividate al Pianto… perché le strade non erano asfaltate, le fogne non c'erano e chiamavano mia madre la "polacca"perché veniva da Pola. Invece a

Bergamo fui accolta molto bene ed ho instaurato delle amicizie che durano ancora nonostante di carattere i bergamaschi siano un po' chiusi".

Siete tornati a Pola?

Giovanni e **Santina:** "siamo tornati insieme per gli sposalizi dei nipoti e per rivedere i parenti. Ricordo la prima volta che sono tornata: mi misi a girare per tutta la città riconoscendo ancora i segni dei

bombardamenti. Non riconoscevamo più la nostra città: le tracce di italianità erano state cancellate ed erano rimasti solo i monumenti romani come l'Arena".

Avete dei rimpianti?

Giovanni: "No, tutti i miei amici, di Pola, come me sono andati volontari in Etiopia, in Russia, in Libia e molti non sono tornati".

Santina:: "No, sono i cittadini che fanno la città ed io mi sentivo italiana, non jugoslava.

Non so come si sarebbe potuta sviluppare la mia vita se fossi rimasta a Pola... non avrei forse sposato Giovanni, ma avrei comunque continuato a studiare. Pola è la mia città e lo rimarrà per sempre".

Avete avuto difficoltà a procuravi i documenti?

Giovanni: "Per lungo tempo in Italia sui documenti risultava scritto: "Nato a Pola, Croazia". Bisognava dichiarare formalmente di essere italiani. Personalmente ho incontrato molte difficoltà soprattutto per la patente".

Volete raccontarci dei ricordi particolari?

Giovanni: "Mi ricordo l'incontro con Santina, un Venerdì Santo..."

Santina:: "Avevo preparato la Pinza…"

Giovanni: "L'avevo vista prima solamente in foto, in una foto del fratello durante la permanenza a Napoli. Quando ballava era sempre al centro della pista e trascinava tutti con la sua allegria..."

Bergamo, Giovedì 7 Gennaio 2010

Quelli della Clementina...
... poi quelli di Viale Venezia

Ci aspettano per raccontarci il loro esodo, in una decina, di prima mattina, in una giornata fredda e livida, proprio come dev'essere stato quel triste Febbraio del 1947. Solo che allora fioccava anche la neve e, ad accoglierli, non c'era il tepore di una casa o di una famiglia ma un gelido ricovero militare in cui l'intimità era divisa da una coperta e il rancio era servito nella gamella.

Il quartiere della Clementina

Nel quartiere della Clementina, occupato ora da condomini e abitazioni private, si trovava un ricovero militare che, finita la II Guerra Mondiale, fu utilizzato come punto di smistamento e campo profughi dagli esuli dalmati e istriani. La parte del ricovero, utilizzata come ospedale militare, divenne il centro di raccolta dei profughi, i quali, successivamente venivano separati e ospitati in paesi fuori città, capaci di offrire un lavoro anche a persone non del luogo. Questa struttura, costruita in origine come ospedale e caserma, si componeva di lunghi cameroni intervallati da gabinetti; questi ultimi erano costituiti da tre turche sulla sinistra e un lavandino poco spazioso sulla destra e utilizzato anche per lavare panni e stoviglie. Il primo locale era destinato ai padri di famiglia, mentre il secondo e il terzo camerone era occupato da una cinquantina di famiglie (circa **cento persone**), che dormivano su letti di ferro, simili a quelli dei vecchi ospedali, ai cui pali laterali erano attaccate coperte militari per ottenere un po' di privacy. I militari si preoccupavano di fornire a queste persone i beni necessari per sopravvivere come piatti, pentole, posate di alluminio, poiché essi partivano dal loro paese con soltanto una valigia per famiglia (che, una volta arrivati, tenevano sotto il letto). Per la prima settimana il cibo veniva fornito dall'URRA, associazione americana, che portava cibo che gli esuli non gradivano; per cui, poco alla volta, incominciarono a cucinare da sé avvalendosi dapprima di un contenitore di latta riempito di carbone, poi, avendo a disposizione i fili della luce che pendevano dal soffitto, poi di fornelletti elettici, fornelletti a petrolio, allora chiamati "primus".

Riportiamo la testimonianza di un'insegnante bergamasca di tedesco, **Alessandra Fusco**, prematuramente scomparsa (28 Gennaio 2004), attraverso le pagine del suo romanzo:

"Tornerà l'Imperatore", è la storia dell'esodo da Pola a Bergamo, raccontata al femminile attraverso tre generazioni di donne, Bruna, giovane di 17 anni, sua madre Francesca e sua nonna Maria, della famiglia dell'autrice proveniente, appunto, dall'Istria.

"Volevo raccontare come la grande storia ha potuto incidere sulla vita di una famiglia di modeste condizioni, di frontiera, ricca soltanto di un bagaglio culturale che le veniva dalle diverse culture di cui era frutto indivisibile…"

Lettera di Alessandra Fusco ad una profuga polesana

L'esemplarità di questa testimonianza, è che si tratta di una *storia vera, femminile, familiare e bergamasca*: a Gandino risiedono infatti ancora le famiglie di alcuni fratelli della protagonista del libro, Bruna, e la nipote diretta, figlia dell'autrice stessa.

4 Febbraio 1947. Ore 22.

... Nella piccola sala d'aspetto della stazione di **Treviglio** *un gruppo di persone infreddolite aspettava da un paio d'ore il convoglio proveniente da Venezia, che doveva portare i profughi polesani. Da parecchio tempo la stampa nazionale e locale aveva fatto del destino dei popoli Giuliano-Dalmati un vaso che infiammava gli animi e divideva l'opinione pubblica. Gli schieramenti di destra e di sinistra si fronteggiavano a colpi d'ideologia sul dramma dell'esodo. Sulle colonne del quotidiano di* **Bergamo***, un articolo indirizzato a Togliatti ironizzava sulla linea del PCI, che invitava gli italiani a rimanere nella loro terra e a dare il proprio contributo per la nascita di uno stato socialista e multietnico.*

Tra gli uomini e le donne che formavano il comitato di accoglienza si respirava dunque forte una certa aria di crociata. Quelle che stavano arrivando erano le vittime del comunismo: jugoslavo, internazionale e anche italiano che a quelli che si rifaceva, erano la prova tangibile del "pericolo rosso" e alla loro venuta occorreva dare dunque grande pubblicità e mobilitare l'opinione pubblica. I discorsi che s'incrociavano nell'aria gelida della piccola sala d'aspetto toccavano grandi temi politici, ma anche i problemi della vita quotidiana: il razionamento dei generi di necessità, il carbone che mancava ancora anche nelle scuole e nei luoghi di lavoro, la fame e la povertà, che dappertutto si toccavano con la mano.

Aleggiava, anche se non apertamente espressa per una sorta di pudore, la preoccupazione di come questo nuovo inciso avrebbe inciso già sulle precarie condizioni di vita della popolazione bergamasca. Cosa avrebbe prevalso nei paesini cui erano destinati i vari gruppi familiari: la solidarietà o la diffidenza e la paura di farsi portar via quel poco che avevano?

Tra discorsi impegnati e occhiate sempre più preoccupate al grande orologio della sala d'aspetto, il tempo trascorreva senza che del treno da Venezia arrivasse qualche notizia. La **neve** *aveva ripreso a cadere e il freddo stava diventando insopportabile. Le donne e gli uomini che componevano il comitato di accoglienza si erano ormai sdraiati alla bell'e meglio un po' dappertutto. All'entusiasmo iniziale si era rapidamente sostituita una grande stanchezza e il disagio di un freddo che penetrava nelle ossa e rattrappiva gli arti dopo 5 minuti, in qualsiasi posizione si ci mettesse.*

Qualcuno cominciò a dire che se non avesse smesso di nevicare ci sarebbero stati seri problemi per il ritorno in città. Iniziò una discussione sull'opportunità di tornare subito a Bergamo e di rimandare all'indomani i festeggiamenti, ma l'idea che i tanto attesi ospiti si ritrovassero completamente soli al loro arrivo non piaceva a nessuno, per cui non si riusciva ad arrivare ad una decisione. Fu il capostazione a risolvere la situazione e a togliere dall'imbarazzo i presenti: – Il treno è bloccato dalla neve, verso Brescia, non potrà arrivare prima di domattina presto, è inutile stare ancora qui. Un po' delusi e un po' sollevati si alzarono tutti e tutti rapidamente si diressero verso le macchine parcheggiate all'esterno e ormai quasi sepolte sotto una spessa coltre bianca. Fermo sul suo binario, il **treno** *dei profughi appariva spettrale sotto la luce della luna. Come un brutto verme, nero e sporco, in mezzo a una campagna completamente bianca e uniforme. Al suo interno, per la novantina di persone che da troppe ore ormai vi viaggiavano, la situazione era diventata insopportabile.*

I bambini dormivano sdraiati in braccio alle donne, ma gli adulti erano tutti svegli, infreddoliti, stanchi da non poter tenere gli occhi aperti, eppure incapaci di lasciarsi andare al sonno. Dominava una sensazione di ansia e un profondo senso di abbandono. Un ferroviere li aveva avvertiti della causa di quell'improvvisa fermata, e certamente si trattava della verità, ma c'era qualcosa di simbolico in quello stare fermi, soli, in mezzo ad un deserto bianco; nessuno di loro riusciva a sfuggire alla tentazione di sentirsi un po' come quel treno.

Bruna era riuscita ad appisolarsi di tanto in tanto, ma adesso la scomodità del sedile e l'impossibilità di muoversi, per non svegliare la sorella, che aveva appoggiato la testa in grembo, le impedivano di rilassarsi, sia pure per poco tempo.

Nella penombra guardava i suoi compagni. In quelle giornate di viaggio aveva avuto modo di scambiare qualche parola quasi con tutti. Si era accorta che erano le donne, per la gran parte dei casi, ad avere la responsabilità delle famiglie.

I **mariti** *non c'erano: deportati, infoibati, morti in guerra, dispersi o ancora in prigionia. Donne con i loro vecchi e i loro bambini. Donne dalle facce dure, senza più lacrime, che si sentivano condannate ad essere forti a tutti i costi, perché se avessero ceduto, per le loro famiglie non ci sarebbe stato più un punto di riferimento.*

Bruna osservava di sottecchi anche sua **madre***. Si sorprese a pensare che aveva solo 46 anni e che da quando aveva memoria non l'aveva mai vista dedicarsi un'attenzione, concedersi un capriccio, curare per un attimo la propria femminilità. Le guardò il viso ancora bello, gli occhi scurissimi e profondi e poi quella pettinatura da vecchia, con i capelli tirati a crocchia alla base della testa, come nonna Maria, e si chiese quand'era stata l'ultima volta che un uomo l'aveva accarezzata, coccolata. Chissà perché le venne da piangere. Da quando erano partiti, solo ora le era venuta un disperato bisogno di piangere e non perché erano esuli e non sapevano cosa sarebbe stato di loro, ma per quelle* **donne** *costrette ad essere forti al di là di ogni umana possibilità.*

Il buio aveva lasciato pian piano spazio ad un'alba livida. La neve continuava a scendere e i fiocchi, larghi e pesanti costruivano strani e bellissimi disegni sui finestrini dei vagoni. Il treno riprese a muoversi, lentissimo.

La luce del nuovo giorno e la seppur faticosa ripresa della marcia avevano rincuorato un po' i passeggeri. Verso le 5 di mattina un fischio prolungato e quasi allegro li avvisò che stavano per giungere a destinazione. Si misero tutti a racimolare le proprie cose in fretta, come se il treno avesse potuto proseguire senza dar loro il tempo di scendere. Come se fossero normali viaggiatori di un qualsiasi treno in una tranquilla giornata di lavoro. Si erano assiepati ai finestrini, con il cuore in gola. E se anche qui li avessero insultati come a Verona? E se di nuovo li avessero fatti sentire estranei, nemici, come avrebbero potuto vivere in una terra che non li voleva?

Man mano che il treno si avvicinava alla pensilina, si delineava sulla neve un gruppetto di persone, con alcune bandiere e dei cartelli.

N) 1322 Prot. Gen.

MUNICIPIO DI BERGAMO

Consiglio Comunale

OGGETTO: Approvazione del progetto per la costruzione della Casa dei profughi Giuliani-Dalmati e finanziamento della relativa spesa di £. 11.000.000.-

---

Estratto del verbale dell'Adunanza Straordinaria tenuta dal Consiglio Comunale nel giorno tredici del mese di Gennaio dell'anno millenovecentocinquantuno.-

SEDUTA PUBBLICA

PRESIDENTE - F/to Galmozzi dr. Ferruccio - Sindaco

CONSIGLIERI:

Ambiveri Elisabetta - Arnoldi Luigi - Belotti dr. Giuseppe - Berzi Ing. Calbo - Bianchi Rag. Alessandro - Bonafus Rag. Cesare - Ciocca Rag. Luigi - Ciseni Ottavio - Fornoni Ing. Dante - Frizzoni Dr. Ugo - Giavazzi Giannina - Maffioletti Rag. Angelo; Maj Avv. G.Francesco; Masseboni Avv. Giovanni - Moretti Dr.Prof. Giulio - Nosari notaio Pietro - Pandini dr. Giovanni - Piscinini Aristide - Speranza Avv. Francesco - Tulli Rag. Ettore - Vavassori Dr. Severo - Vigliani Ing. Carlo - Vismara Don Agostino - Zambetti Prof. Achille - Zambetti Dr. Enzo - Zampe-

se Dino Giocondo - Zanetti Dr. Pier Bernardino - Zilocchi Avv. Carlo - Zonca Dr. Giovanni.-

Presenti n° 31.-

Assiste il Segretario Generale: Vannini Dr. Aldo.

Viene data lettura della seguente relazione:

Signori Consiglieri:

Con lettera 5 ottobre 1949 n° 4470/P l'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post bellica comunicava all'Ente Comunale di Assistenza, e per conoscenza a questo Comune, che il Ministero dell'Interno aveva autorizzato la spesa di £. 5.000.000.- per la costruzione di alcuni fabbricati leggeri tipo baracche per la sistemazione dei profughi alloggiati nella Pia Casa di Ricovero della Clementina.-

Da parte di questo Comune e degli altri organi interessati al problema dei profughi é stata subito rilevata la eseguità dello stanziamento anche in ordine al tipo delle constrzioni insufficienti ad accogliere le numerose famiglie captate alla Clementina.-

E' stata lure rilevata la inoppurtunità della costruzione di baracche, che, sviluppandosi in estensione, avrebbeso richiesto un'area di notevole superficie, la quale avrebbe dovuto essere ceduta dal

Quando fu evidente che si trattava di bandiere italiane e cartelli di benvenuto un applauso liberatore scoppiò all'interno dei vagoni. Qualche bambino, spaventato, si mise a piangere. Lo sparuto gruppetto, che aveva dato il cambio al ben più numeroso **Comitato di accoglienza** *della notte precedente ce la mise tutta, comunque, per far sentire ai nuovi arrivati l'affetto e la solidarietà della città. Del resto non era difficile commuoversi di fronte alle facce stanche e pallide, soprattutto dei vecchi e dei bambini e a quelle povere borse, legate in qualche modo e tenute strette, come se contenessero tutte le ricchezze del mondo.*

*Il discorsetto di benvenuto, tenuto lì sulla pensilina, dal responsabile del Comitato fu molto breve, sia perché molti bambini stavano piangendo, affamati e stanchi com'erano, sia perché anche l'oratore stava gelando. Furono poi caricati tutti velocemente su alcuni automezzi della "***Legnano***" e condotti verso il* **primo "campo profughi"** *della loro vita.*

Dove ci state portando? – chiese Claudio ad un giovane militare, seduto vicino a lui.

– Alla Clementina, è un ospedale militare, vi abbiamo preparato qualcosa da mangiare, avrete fame, credo – gli rispose questo sorridendo.

– No ti gà idea, de che fame che gò, ma no de oggi sa, de anni! – disse Claudio ridendo e senza rinunciare al suo dialetto, che tanto il veneto lo capiscono tutti.

– Allora stammi vicino che ti faccio fare una razione speciale! Ma **che belle ragazze** *che ci sono tra voi, poi me le presenti, vero? –*

– Certo, ma la mia mula ti la lassi star, me raccomando, son riussido a non farme mollar fin desso, no me la farò miga portar via da un taglian! –

*– Stà tranquillo, ma perché dici la "***mula***"? –*

– A Pola se disi cussì, "mula" vol dir "ragazza", no xè miga un insulto, cos ti gà capio, che mona che ti son! –

– Insomma e' sto "mona" che vuol dire? –

– Questo fattelo spiegar da qualche mula, se ti riessi. –

La camionetta si era intanto fermata davanti ad un enorme edificio scuro. Una bandiera tricolore sventolava sopra il portone d'ingresso.

– Siamo arrivati – annunciò a Claudio il suo nuovo amico. – **Questa è la Clementina**.

– E Clementina dove la ne spetta*? – fece Bepi, da dietro.*

– Quella arriva stasera – rispose ridendo un altro militare.

All'interno, in uno stanzone, erano stati allestiti dei grandi tavoli con bidoni pieni di latte, caffè d'orzo, tè e pane e biscotti in grande quantità.

I militari distribuivano il cibo e le bevande calde con grande cortesia, mentre i componenti del Comitato di accoglienza si mescolavano ai profughi chiacchierando, fornendo e chiedendo informazioni.

I bergamaschi ascoltavano increduli e inorriditi le notizie delle atrocità cui avevano assistito o che avevano vissuto in prima persona gli istriani. Sui loro volti si disegnava però, talvolta, un accenno di scetticismo, che creava nei profughi una sensazione di rabbia e di impotenza. Forse sarebbe stata questa la loro maledizione.

Che la loro tragedia sarebbe stata coperta da un sudario di silenzio, come una vergogna nazionale. Ma i discorsi importanti si confondevano con le informazioni spicciole e siora Anna aveva già saputo alcune importanti novità, che si era affrettata a riportare a Francesca: – No resteremo qua tanto, la sa Francesca, noi semo destinadi in un paese nei paraggi, no go capì come ch'el se ciama. Par che dei Comuni già fato domanda de ospitar dei profughi e che i ne dividarà tutti quanti. Comunque le nostre due famiglie le dovessi restar insieme. Me raccomando, però, stemo attente, se mai se faremo sentir, protestaremo!

– Ma sì, sì, no la se preoccupi – la bloccò Francesca – piuttosto, come i' ne sistemarà qua, la gà savudo qualcossa?

– Me par che i dividerà i maschi dalle femmine, però no so gnente de più preciso.In effetti, finito il ristoro, gli esuli furono guidati attraverso i lunghi corridoi dell'immensa struttura in un reparto, allestito per loro, dove grandi stanzoni erano stati divisi con separé e tendoni, in modo da creare tante camere. All'interno lo strettissimo indispensabile: i letti, alcune sedie e dei comodini e delle piccole stufe a carbone.

I maschi, come aveva detto sior Anna, furono ospitati in un padiglione vicino.

La Clementina

Il cambiamento nel corso degli anni della Clementina

I profughi Dalmati e Giuliani vennero accolti a Bergamo nell'ex "Pia Casa di Ricovero" della Clementina. Questo enorme edificio, nato come ricovero per anziani, era stato, subito dopo la guerra, utilizzato in parte come ospedale per i soldati feriti e poi un'altra ala venne adibita come campo profughi. La struttura era costituita da grandi stanzoni.

Venne stabilito anche un coprifuoco obbligatorio per tutti e che metteva in serie difficoltà coloro che tornavano tardi dal lavoro che do-

vevano scavalcare i grandi cancelli (anche con le biciclette) per accedere all'edificio.

La Clementina da allora è molto cambiata: adesso nel luogo dove sorgevano i grandi stanzoni vi si trova un centro commerciale ed alcuni condomini. Di fronte alla chiesa sorgeva un giardino ben curato, rimpiazzato dai cortili dei palazzi.

La chiesa è ancora accessibile ed utilizzata: infatti viene celebrata regolarmente la messa. Anche la scuola elementare frequentata dai giovani profughi di allora è ancora operativa.

Descrizione e testimonianza originale sulla vita alla Clementina di Santa Carloni e Valter Brignoli

Santa: "La Clementina era un vecchio severo edificio, circondato da un bel giardino con alberi secolari, a cui però non potevamo accedere. A noi era riservata una parte sul retro, con un grande prato dove noi bambini potevamo giocare e dove tutti trascorrevamo il tempo libero, all'aria aperta. Era un po' la nostra "piazzetta".

Quest'ambiente era formato da lunghi stanzoni, molto alti. Tutta la nostra dotazione, stoviglie, coperte, materassi, letti, ci era stata data dall'esercito.

Ai letti in ferro, come quelli degli ospedali, erano stati attaccati lateralmente dei pali a cui erano state appese coperte militari, a formare una piccola stanza con un po' di intimità. Io ho ancora una di queste coperte: la conservo gelosamente a ricordo di quegli anni.

Le famiglie erano divise: le donne ed i bambini da una parte, gli uomini in un altro stanzone, che la sera veniva chiuso a chiave. Una persona incaricata dormiva appena fuori e poteva aprire in caso d'emergenza.

I bagni ed i lavandini erano in comune, al centro della struttura. Nonostante la precarietà di questo alloggio vi era una gran pulizia, perché le nostre mamme si davano molto da fare per ricreare in qualche modo una sorta di casa. Per cucinare si provò ad attaccare i fili della luce che pendevano dal soffitto a dei fornelletti elettrici senza però riuscirci; quindi si adottarono dei fornelletti a petrolio, le "primus".

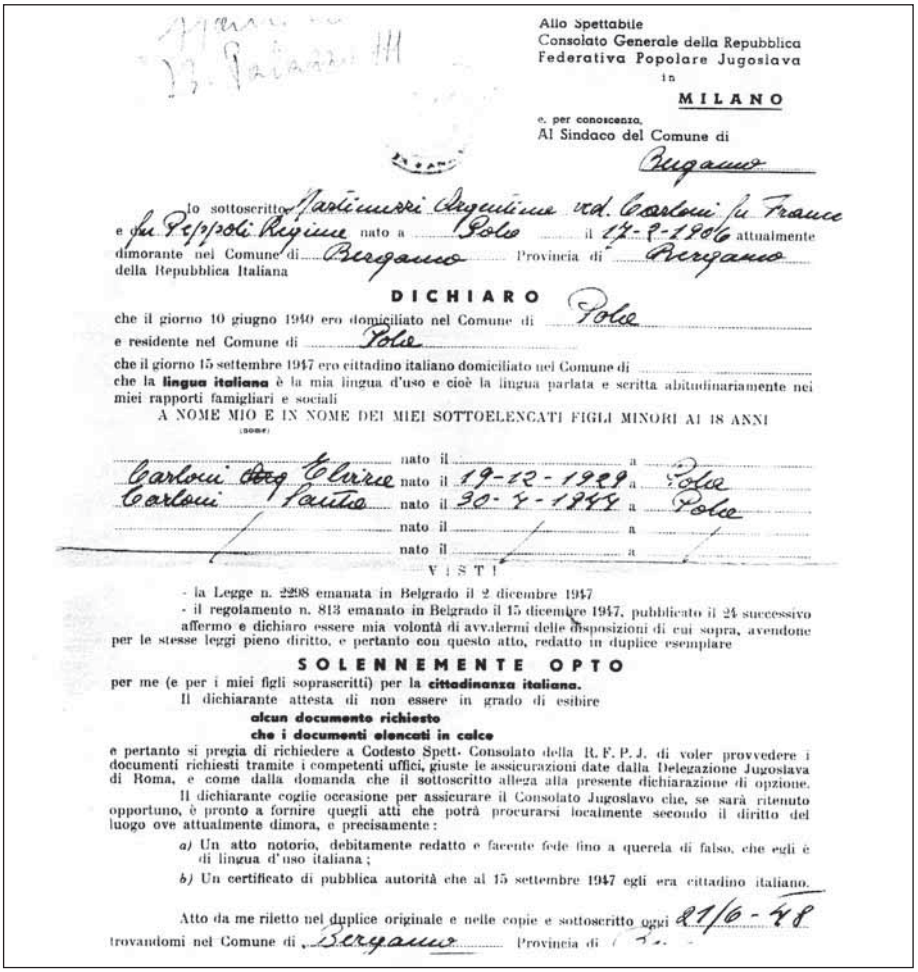
La struttura era circondata da un cancello alto due metri che veniva chiuso ad un orario prestabilito e chi faceva turni di lavoro,per poter entrare, era costretto a scavalcare, facendo passare anche le biciclette e venendo, a volte, scambiato per ladro, con grande umiliazione.

Moltissime donne, per aiutare la famiglia, facevano le domestiche ed i giovani, messe da parte le loro aspirazioni per il futuro, si adattavano a fare gli operai.

Abitammo alla Clementina dal 1947 al 1951. L'esodo aveva colpito tutti, famiglie di estrazione sociale assolutamente diverse si ritrovavano in quel Campo profughi tutti insieme.

Era inevitabile che scoppiassero alcune liti, tra persone che prima non si conoscevano e la sorte costringeva a vivere in comunità. Ma in quegli anni sono nate anche solide amicizie, che durano ancora a distanza di tanto tempo. Io avevo solo due anni, era come avere tanti "nonni" e "zii". Alcuni di loro li ritrovo anche oggi, nell'Associazione, e mi sento ancora circondata dal loro affetto.

SANTA CARLONI



Allo Spettabile
Consolato Generale della Repubblica
Federativa Popolare Jugoslava
in
MILANO

e, per conoscenza,
Al Sindaco del Comune di
Bergamo

Io sottoscritto Martinuzzi Argentina ved. Carloni fu Franco
e fu Peppoli Regina nato a Pola il 17-2-1906 attualmente
dimorante nel Comune di Bergamo Provincia di Bergamo
della Repubblica Italiana

DICHIARO

che il giorno 10 giugno 1940 ero domiciliato nel Comune di Pola
e residente nel Comune di Pola
che il giorno 15 settembre 1947 ero cittadino italiano domiciliato nel Comune di
che la **lingua italiana** è la mia lingua d'uso e cioè la lingua parlata e scritta abitudinariamente nei miei rapporti famigliari e sociali

A NOME MIO E IN NOME DEI MIEI SOTTOELENCATI FIGLI MINORI AI 18 ANNI
(nome)

nato il a
Carloni Elvira nato il 19-12-1929 a Pola
Carloni Santa nato il 30-4-1944 a Pola
nato il a
nato il a

VISTI

- la Legge n. 2298 emanata in Belgrado il 2 dicembre 1947
- il regolamento n. 813 emanato in Belgrado il 15 dicembre 1947, pubblicato il 24 successivo

affermo e dichiaro essere mia volontà di avvalermi delle disposizioni di cui sopra, avendone per le stesse leggi pieno diritto, e pertanto con questo atto, redatto in duplice esemplare

SOLENNEMENTE OPTO

per me (e per i miei figli soprascritti) per la **cittadinanza italiana.**

Il dichiarante attesta di non essere in grado di esibire
alcun documento richiesto
che i documenti elencati in calce
e pertanto si pregia di richiedere a Codesto Spett. Consolato della R. F. P. J. di voler provvedere i documenti richiesti tramite i competenti uffici, giuste le assicurazioni date dalla Delegazione Jugoslava di Roma, e come dalla domanda che il sottoscritto allega alla presente dichiarazione di opzione.

Il dichiarante coglie occasione per assicurare il Consolato Jugoslavo che, se sarà ritenuto opportuno, è pronto a fornire quegli atti che potrà procurarsi localmente secondo il diritto del luogo ove attualmente dimora, e precisamente:

a) Un atto notorio, debitamente redatto e facente fede fino a querela di falso, che egli è di lingua d'uso italiana;

b) Un certificato di pubblica autorità che al 15 settembre 1947 egli era cittadino italiano.

Atto da me riletto nel duplice originale e nelle copie e sottoscritto oggi 21/6-48
trovandomi nel Comune di Bergamo Provincia di

Documento di opzione

“Il mio esodo”
scritto per noi da Valter Brignoli

Io non ho vissuto l’esodo in quanto tale, ovviamente non essendo nato in Istria, ma ho potuto capire con le debite proporzioni cosa hanno provato allora, nel 1947, mia madre, tua mamma (Santa), e tutti coloro che sono giunti a Bergamo come esuli istriani, e riprovato 36 anni dopo nell’inverno del 1983 (Novembre/Dicembre/Gennaio) quando, per la ristrutturazione della nostra casa ci hanno “sbattuto” chi in via Carnovali, chi in Città Alta, chi a Valtesse, ecc... Ricordo ancora con angoscia e commozione il giorno del mio trasloco i primi giorni di Dicembre 1983: io, Sergio e mio padre in fondo alle scale avevamo caricato la macchina ed il camioncino e stava scendendo la signora Anna (Fasanese) Lorenzetti, una delle ultime con tua madre a lasciare la casa, che si era messa a piangere dicendo che oramai se ne erano andati tutti e lei, già 90enne (come avrebbe fatto a fare il trasloco che non aveva nessuno) e mi disse: “Valter ti se tropo bon, non val la pena interesarse per tuti, e poi ti resti da solo e i altri i se fa i sui interesi”, o qualcosa di simile il concetto era quello; le rispondemmo sia io che mio padre, dicendole che noi non la avremmo lasciata sola e che ci saremmo interessati per aiutarla e per ritornare poi tutti ancora.

Questo è solo un aneddoto ma che penso abbia fatto scattare in me l’impegno la voglia di fare tutto quanto mi fosse stato possibile per far ritornare tutti a “casa” al termine della ristrutturazione. Tralascio tutta la trafila di quanto abbiamo fatto per fare in modo che ci riassegnassero la casa perché tu eri sempre al mio fianco e sai bene tutta la storia (anche perché non sarebbe argomento del tema o parzialmente).

Tornando al mio esodo: ho provato, in quella occasione e forse per la prima volta in vita mia, un senso di sgomento, di disagio, di mancanza, di certezze, di affetti, un senso di vuoto, una parte di me che avrei perso, ecco forse mi riesce difficile spiegarlo perché sono sentimenti e le parole non sempre riesci a trovarle, e forse è anche per questo che molti esuli non hanno mai parlato molto della loro esperienza e qualcuno forse ancora oggi non ne vuole parlare.

Mi angosciava ancora di più il fatto che quelle persone rivivevano nuovamente un esodo, lasciavano la loro “comunita” e venivano sparpagliati per la città con la paura di non poter più ritornare ad essere “vicini e comunità” considerando anche l’età avanzata del maggior numero delle persone.

Di sicuro da questo fatto è però nata in noi tutti la convinzione e la voglia di tornare ad essere una comunità e ci siamo sentiti tutti più vicini uno all'altro. Dicevo prima dello sgomento angoscia ecc,ecc, perché io mi sono sempre sentito come "la mascotte" della casa e forse lo ero, non tanto o non solo perché erano 30 anni che ero con loro ma probabilmente perché quando io sono nato nel maggio del '53 rappresentavo per loro o per la maggior parte di loro la nascita di una nuova vita finalmente in una vera, anche se angusta e piccola, casa e speranza per il futuro. Ricordo con tenerezza le persone che mi coccolavano la signora Maroni, Galli, Antonia, Angelina, Bosco, la Catina, Rovignesa, o altre, che viste con gli occhi di un bambino potevano essere pesanti e brontolone, ma tutte mi hanno dato qualcosa e mi han fatto nascere un senso di "appartenenza".

L'accoglienza dei bergamaschi

Io non ero ancora nato ed i primi anni '50 ero troppo piccolo, ma quando avevo forse 5 o 6 anni (1959) capivo e comprendevo certe parole, frasi che pronunciavano in senso dispregiativo "la casa dei polani, casa degli zingari", benché fossero passati più di 10 anni dal loro arrivo a Bergamo e che tutti avevano un lavoro rispettabile e si erano rimboccati le maniche e dato da fare, salvo poi riconoscere a posteriori molti anni più tardi che la nostra era una comunità con tutte le contraddizioni che ci possono essere, ma che al momento del bisogno e necessità scattava un senso di solidarietà che loro i bergamaschi non conoscevano.

Questo in breve e forse in modo un po' sconclusionato e frettoloso ho cercato di dirti quello che io ho provato allora e che ho definito il mio esodo; voglio però raccontarti un aneddoto che per certi versi ti riguarda e che ricordo sempre con piacere e del quale ne vado orgoglioso. Pasqua o Natale del '98 o '99, non ricordo esattamente l'occasione; io, come sempre alla mattina, ero passato al piano terra a fare gli auguri alla sig.ra Sindici, alla Antonia e a tua mamma la sig.ra Carloni (scusa ma per me era ed è sempre la signora Carloni) e tua mamma, dopo che le feci gli auguri mi disse "ti ti te ricordi sempre de farne i auguri, se vedi proprio che ti ti se dei nostri", con me c'era mio padre ed io le dissi sorridendo "ma mio padre è bergamasco" e lei "sì, ma se ga imparà a star con noi".

VALTER BRIGNOLI

Intevista alla signora Angela, mamma di Valter

La sig.ra Angela – 90 anni portati benissimo – racconta volentieri: "Io sono originaria di Rovigno, ma lavoravo a Pola e da Pola sono venuta via per l'esodo.

Quando mi sono imbarcata sul Toscana avevo solo 27 anni ed ero incinta. Mio figlio è nato a Bergamo qualche mese dopo. Come gli altri, sono stata portata alla Clementina.

Ma bisognava subito tirarsi su le maniche (e fa proprio il gesto) e lavorare, per poter ricominciare da capo, poiché non avevamo più niente. In un gruppo, i più giovani, siamo andati a S. Pellegrino. Era iniziata la stagione delle terme e lì si trovava lavoro.

Lavoravo in un albergo lungo il fiume, forse il Grand'Hotel: facevo le pulizie nelle stanze o dove c'era bisogno. Per abitare avevo, insieme ad altre persone, una stanza e ce la cavavamo. La gente non era scortese con noi, anche se non capiva perchè fossimo fuggiti dalle nostre terre. D'altronde non avevamo voglia di raccontare molto di quello che ci era capitato. Forse ancora non lo capivamo bene neppure noi. Molte, come me, erano donne giovani e non avevano accanto un marito. Le altre donne temevano che volessimo insidiare i loro uomini e ci guardavano con sospetto.

Ma noi eravamo gente con le nostre tristi vicende alle spalle e un grande senso della dignità. Mai nessuna ha cercato il guadagno facile.

Tutte hanno solo lavorato, facendo anche lavori umili, indipendentemente da quale fosse stato il loro ceto sociale prima dell'esodo."

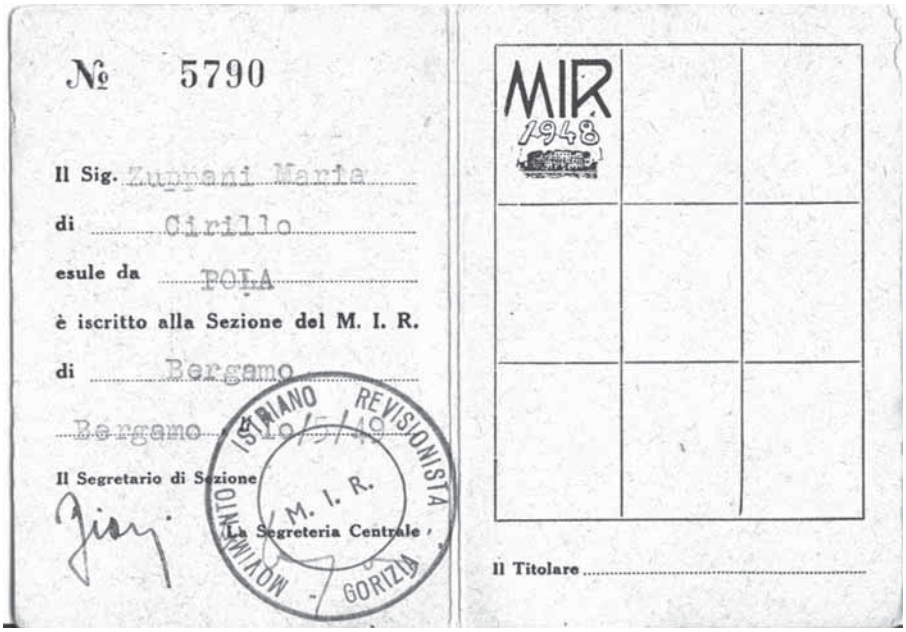
Intervista a Franco Roggeri

"Sono arrivato nel 1946 su un treno bestiame ed essendo un bambino, l'arrivo in questo ambiente fu un vero shock. A causa dei bombardamenti, il nostro convoglio invece che dirigersi a Milano, sostò a Bergamo, e ci dirigemmo così alla Clementina. L'impatto non fu molto positivo dato che eravamo visti come fascisti sfegatati a causa della nostra fuga dal comunismo di Tito, ma non era vero: non capivano che la dittatura, che sia di destra o che sia di sinistra, non è mai un bene.

Nonostante la prima accoglienza non proprio entusiasmante, tutti si diedero da fare per trovare lavoro.

Io mi recai a Redona ed ebbi molte difficoltà il primo anno di scuola, in quanto parlavano soprattutto in dialetto bergamasco. è come se da un giorno con l'altro foste obbligati ad abbandonare la vostra città ed inseriti in una comunità sconosciuta, diversa.

Ritengo che sia una vergogna il fatto che questa parte della storia sia stata da tutti dimenticata per lungo tempo, ma alla fine la verità viene sempre a galla e tutti ne vengono a conoscenza.



№ 5790

Il Sig. Zuppani Maria

di Cirillo

esule da POLA

è iscritto alla Sezione del M. I. R.

di Bergamo

Bergamo, 15/5/49

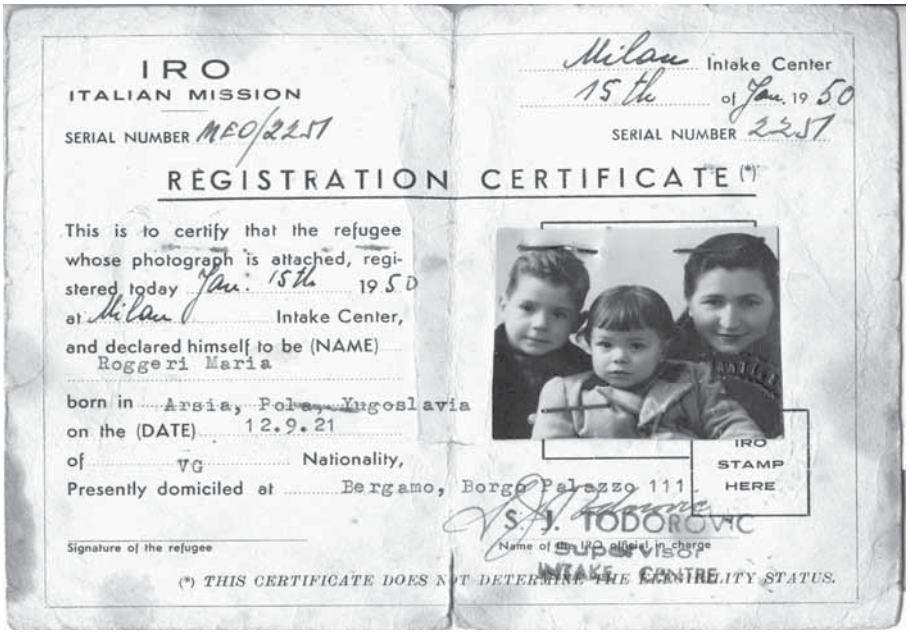
Il Segretario di Sezione

La Segreteria Centrale

MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA M. I. R. GORIZIA

MIR 1948

Il Titolare



IRO
ITALIAN MISSION

SERIAL NUMBER MEO/2257

Milan Intake Center
15th of Jan. 1950
SERIAL NUMBER 2257

REGISTRATION CERTIFICATE (*)

This is to certify that the refugee whose photograph is attached, registered today Jan. 15th 1950 at Milan Intake Center, and declared himself to be (NAME) Roggeri Maria born in Arsia, Pola, Yugoslavia on the (DATE) 12.9.21 of VG Nationality, Presently domiciled at Bergamo, Borgo Palazzo 111.

IRO STAMP HERE

S. J. TODOROVIC
Name of the IRO official in charge
SUPERVISOR
INTAKE CENTRE

Signature of the refugee

(*) THIS CERTIFICATE DOES NOT DETERMINE THE NATIONALITY STATUS.

Intervista a Remigio Giacometti

Signor Remigio: "Io vengo da Dignano d'Istria, a 10 km da Pola. La mia era una famiglia di contadini, mio padre morì in guerra nel 1942, quando avevo solo un anno, mia madre quindi visse con il nonno. Mio zio andò in guerra sul fronte e fu portato in Germania come prigioniero, ma nel 1943 ritornò a Pola. Utilizzammo il Toscana per venire in Italia subito e raggiungere Venezia, dove, nel porto, gli Americani procedettero con la disinfestazione e non ci fecero sbarcare: siccome scappavamo da Tito, pensavano che fossimo fascisti. Prendemmo un treno bestiame per Brescia, poi un camion per la Clementina. Arrivammo nel 1947 e poi fummo trasferiti a S. Pellegrino, ma ritornammo a Bergamo dove mio zio si trovava già perchè era stato assunto presso una fabbrica tabacchi.

Le crocerossine ci accolsero con del latte, pane e acqua e fummo sistemati in cameroni e ci furono distribuite stoviglie in alluminio.

La maggioranza degli esuli erano donne giovani, come mia madre che aveva 27 anni, o vedove o persone singole, di tutte le classi sociali; io ero uno tra i tanti bambini ed avevo sei anni.

La prima attività da svolgere era quella di cercare un lavoro, difficile da trovare almeno durante il primo anno.

Gli anziani dovevano vivere con un piccolo sussidio fornito dal Comune.

Dopo un po' di tempo dovemmo arrangiarci da soli per procurarci il cibo, quelli che trasportavano cassette di frutta e verdura riuscivano a "rubare" qualcosa.

Mia madre lavorò presso la Pirelli di Redona, al contrario di molte altre donne che svolgevano servizi domestici.

Le attività preferite dai ragazzi erano quelle di andare a giocare nel fiume o a rubacchiare qualche frutto del ricovero.

Andai nel collegio di Vercelli-Biella durante gli ultimi tre anni delle elementari perché mia madre, essendo vedova, doveva lavorare e non poteva lasciarmi a casa da solo.

Alcune maestre erano di Trieste, molti ragazzi istriani, ma altri professori mi prendevano per fascista.

A Bergamo ho avuto un brutto impatto, non mi sono trovato bene, facevo fatica a capire il bergamasco e non conoscevo nessuno; quando ho iniziato a lavorare la situazione migliorò. Inizialmente i bergamaschi non si sono mostrati ospitali, una volta, infatti, sono do-

vuti intervenire i carabinieri per placare gli insulti lanciati verso di noi; quindi l'inserimento è stato difficile".

Intervista ad Antonia De Franceschi, mamma di Remigio

Come si chiama e da dove viene?

Mi chiamo Antonia De Franceschi, ho 90 anni e sono nata a Dignano d'Istria.

Quando avevo 28 anni, rimasta vedova di mio marito, disperso in Russia, con mio figlio di sei anni e mia sorella, sono scappata dalla mia città e venuta a Bergamo: per cinque anni ho vissuto nel ricovero della Clementina con a disposizione soltanto un letto e una coperta, dopo di che mi hanno trasferito a S. Pellegrino, dove però non c'era abbastanza lavoro, e così ho chiesto di poter tornare a Bergamo: mi fu assegnato un appartamento nell'attuale quartiere di S. Francesco in Viale Venezia.

L'abitazione era composta da una stanza da letto con cucina ed un gabinetto avente una turca ed un rubinetto per poter far la doccia che però era improponibile perchè l'acqua non era riscaldata.

A Bergamo sono riuscita a trovare anche lavoro,nella fabbrica Philatilastex di Redona. Ancora adesso, dopo 62 anni, abito nella stessa casa che però è stata ristrutturata e ingrandita: per tre anni ho quindi dovuto trasferirmi nel quartiere della Malpensata per rendere possibili i lavori.

Purtroppo durante questa permanenza nel luogo che mi era stato riservato ho dovuto patire molte sofferenze dal momento che mi era stata riservata una struttura a dir poco oscena, data la mancanza del necessario.

Qual è stato il suo viaggio?

Sono partita dalla mia città che faceva parte della zona B per raggiungere Pola, dove, prima di attraversare il confine, venivamo perquisiti poiché i soldati di Tito avevano paura che potessimo portare oggetti pericolosi oltre il confine.

Da lì, poi, siamo saliti sulla nave "Toscana" che ci ha portati a Venezia dove abbiamo sostato tre giorni prima di prendere il treno e raggiungere Bergamo.

Clementina e Viale Venezia, Giovedì 14 Gennaio 2010

Intervista a Don Ennio Provera

Nome e generalità

Mi chiamo Ennio Provera, sono un sacerdote bergamasco. Sono nato nel 1938, tra un paio di mesi compio 72 anni.

La mia testimonianza si basa sui ricordi di quando ero piccolo, perciò essi sono piuttosto limitati, inoltre si parla di più di 60 anni fa.

Per quanto ci riguarda, il nostro lavoro è incentrato sul tema dell'esodo degli istriani e su come la popolazione bergamasca ha accolto queste persone. Si ricorda alcuni fatti riguardanti queste tematiche?

La mia esperienza è significativa, ma fino ad un certo punto.

Ricordo che, nell'anno scolastico 1948-1949, ossia quando frequentavo la quinta elementare, nella mia classe c'erano due erano esuli provenienti dalla Venezia-Giulia.

Posso rammentarmi ancora i loro nomi: Ardas e Mazzan.

Posso anche descriverli: Ardas era piuttosto piccolo e aveva i capelli biondi, mentre Mazzan era più robusto ed aveva i capelli castani.

A proposito del primo ricordo un fatto alquanto curioso, dal momento che ogni tanto mi capitava di officiare la messa domenicale nella chiesa di Santa Teresa di Lisieux e un giorno mi fu richiesto di celebrare un funerale. Si trattava del rito funebre del signor **Rovaro Brizzi**, un esule proveniente dall'Istria, nato nel '25: durante la guerra quest'uomo aveva perso tutto, la casa era stata distrutta dai bombardamenti e, quindi, occupata.

Fu costretto alla fuga e, anche una volta sopraggiunto a Bergamo, non fu accolto nel migliore dei modi.

I bergamaschi, come me d'altronde, non sono affettuosi sin dal primo incontro, bensì lo diventano una volta conosciute meglio le persone.

Superato il momento iniziale si è però integrato. Questa era la testimonianza riportatami dal figlio del defunto.

Dopo la celebrazione, una signora mi si è avvicinata, fornendomi alcune notizie riguardanti il signor Ardas, che avevo ricordato durante la funzione. Da lei ho appreso che era sua collega in banca e che, ormai, egli si era sposato e aveva avuto dei figli.

Si era quindi trasferito a Roma in seguito ad una promozione. Aveva avuto una carriera brillante.

Mi è dispiaciuto il fatto che non abiti più a Bergamo, mi sarebbe piaciuto molto incontrarlo nuovamente.

Si rammenta alcune informazioni circa la Clementina?

Ricordo le case del quartiere, quasi esclusivamente popolari. Erano, quasi tutte su due piani, dai soffitti molto alti (oltre 4 metri), ricordavano un po' gli ospedali…

Della Clementina, intesa come luogo dove erano stati accolti i profughi, non ricordo molto, quello che rammento è che, verso la fine della guerra, era divenuta un ospedale militare.

Mi è rimasto in mente, in particolare, un prigioniero greco: egli era spesso affacciato alla rete metallica che circondava l'edificio per chiedere del cibo.

Io, la mia famiglia e i nostri vicini spesso gliene davamo un po'.

Oltre a ciò non rammento nulla.

L'integrazione a scuola

Non ho ricordi precisi, ma mi pare che ci fosse una situazione "normale", senza particolari problemi di integrazione causati dalla loro origine. Erano trattati tutti come amici, eravamo normali compagni di classe. Ho ancora ben presente un giorno in cui era avvenuto un fatto singolare. Gli esuli presenti nella mia classe, penso fossero più di due, forse 4 o 5, si erano messi a cantare un loro canto in dialetto. Terminava così: "Strinc strung stroppa".

Era un canto anche un po' comico da ascoltare.

Ha qualche legame o rapporto personale con le terra d'Istria?

No, purtroppo no. però, ripensandoci meglio, ho memoria della bibliotecaria di una scuola di Porto Rose, nell'attuale Slovenia, in cui ho svolto un corso d'informatica,

Siamo rimasti in contatto epistolare per quattro o cinque anni.

È l'unico contatto che ho con quella terra.

Bergamo, Seminario 18 Gennaio 2010

Quelli della Celadina

Alla "Celadina", allora periferico e malfamato quartiere nei dintorni di Bergamo, furono accolti numerosi profughi, come prevedeva la **legge 137 del 1952**: "L'assistenza prevista dalla presente legge è concessa, secondo le modalità fissate dai successivi articoli, ai cittadini italiani che si trovino in stato di bisogno e appartengano alle seguenti categorie: profughi dai territori sui quali, in seguito al trattato di pace, è cessata la sovranità dello stato italiano, profughi da territori esteri, profughi da zone del territorio nazionale colpite dalla guerra.

Sono considerati profughi coloro che siano rimpatriati in conseguenza di situazioni determinatesi in quei territori in dipendenza della guerra o di avvenimenti politici e coloro che abbiano dovuto lasciare, per circostanze dipendenti direttamente dallo stato di guerra, la propria residenza, avendo avuta la casa distrutta ovvero inabitabile e si trovino in condizioni di non poter fare ritorno alla località in cui risiedevano. Articolo 18: *"Per la sistemazione dei profughi ricoverati nei centri di raccolta amministrati dal ministero dell'interno, Direzione generale dell'assistenza pubblica, è autorizzata nel triennio 1951-52-53-54, la costruzione, a spese dello Stato, di fabbricati a carattere popolare e popolarissimo. La costruzione dei fabbricati, per la quale non potrà superarsi la spesa di nove miliardi, è demandata al Ministero dei lavori pubblici, che si avvarrà dell'uopo degli Istituti provinciali autonomi delle case popolari, nella cui circoscrizione gli alloggi dovranno sorgere".*

La **Porta del Diavolo**, che era il portone d'onore, di solito in pietra e ferro, era della stessa larghezza di un carro e apriva l'unica via percorribile che arrivava proprio alla villa dei Tasso. Era come l'entrata ufficiale della casa. C'era una leggenda: *"mentre i padroni stavano arri-*

vando i contadini, per ottenere il loro favore e per cercare di diminuire un po' le tasse,volevano accoglierli con qualcosa di particolare perché poi i padroni ne fossero riconoscenti. Allora decisero di costruire un portone, ma non, come accadeva di solito, un arco con i rami, festoni, fiori e frutti che dopo un po' sarebbero caduti appassiti, ma qualcosa di permanente. Così i contadini e il fattore, che era stato chiamato, si erano messi a lavorare: questo portone, purtroppo, crollò ancora prima di essere finito. Allora, disperato perché non era riuscito a mantenere la promessa fatta ai contadini, disse: "venderei l'anima al diavolo pur di finirlo!"

Il giorno seguente dovevano arrivare i padroni ed era ormai la sera della vigilia. All'improvviso apparve il diavolo che disse: "Se tu mi vendi l'anima, io te lo faccio in una notte!" e fu così che il portone venne costruito e gli venne dato il nome di "Porta del Diavolo".

Celadina, Martedì 12 Gennaio 2010

Intervista a Monsignor Romano Alessio

Quando è stato parroco presso la Celadina?

"Io sono originario di Presezzo e sono venuto nel Febbraio 1988 e me ne sono andato nel 2000."

Come le si è presentata la situazione al suo arrivo?

"Quando sono arrivato mi dissero che il quartiere era cambiato e migliorato molto da un decennio, soprattutto sul piano sociale e del-

Celadina, Martedì 12 Gennaio 2010.

le relazioni tra gli abitanti e, di conseguenza, anche i rapporti della chiesa erano migliorati mentre prima erano pressoché inesistenti.

Celadina "nacque" negli anni '50 e gli esuli furono tra i primi ad essere accolti nella mia parrocchia."

Mi può dire come crede che gli esuli si siano trovati una volta giunti a Bergamo?

"Ti posso parlare degli anni '80, '90 e 2000, quando io era parroco a Bergamo. Non ho avuto molti contatti con i giovani perché, una volta costruita la famiglia, andavano a vivere altrove e quindi ebbi a che fare con i genitori e i nonni che mi raccontavano di loro e della loro storia. Avevo occasione di parlarci quando, il primo Venerdì del mese, andavo da loro per fare la Comunione. Colsi subito il forte legame che li univa alla patria e l'incredibile nostalgia che avevano di questa; e ciò rimase duraturo anche perché l'accoglienza non fu immediata. Infatti, vennero smistati anche più volte in numerosi campi e "pellegrinarono" parecchio in Italia prima di iniziare la difficoltosa integrazione resa tale anche dal clima del periodo (1953-1954): furono obbligati da Tito a lasciare le proprie case, a volte con la forza e questo rese la situazione invivibile, terrorizzandoli.

Ci furono problemi in seguito a quella integrazione che lei prima ha definito "difficile"?

"I problemi nacquero non molto da loro ma piuttosto dall'ambiente: Celadina era un hinterland dove arrivavano ogni genere di persone e un quartiere malfamato dove, tra le altre cose, ci furono episodi di discriminazione, anche se portati avanti da persone che non vivevano in quella zona e nonostante il profondo rispetto che gli esuli dimostravano nei confronti della terra che li ha accolti e della sua popolazione.

Ora che tutto si è risolto per il meglio, nella mia parrocchia, una domenica durante l'anno, celebriamo una messa in ricordo dei caduti."

Ricorda episodi particolari?

"No, di episodi particolari non ne rammento nessuno, ma ho il ricordo di persone molto dignitose nonostante la povertà e l'umiliazione che li assoggettava.

Ricordo Don Mansueto, che accolse tutte le famiglie e costruì un oratorio oltre che a cercare di accorciare il confine tra Bergamo e Ce-

ladina che prima sembrava incolmabile non per la distanza, ma per la fama che il quartiere si era fatto: la stessa strada che le collegava era decaduta, mancava l'illuminazione e si aveva addirittura paura a percorrerla. Inoltre, Celadina era un quartiere movimentato dove c'erano molti poveri esuli, bergamaschi e meridionali, che decadde per la criminalità (fumo, droga, ecc...), le rivalità tra la popolazione e il modo di pensare diverso. Per fortuna la chiesa incise molto e migliorò incredibilmente la situazione, aggregando le persone e "costringendole" a scoprire anche i lati positivi del prossimo, tenuti allo scuro dai pregiudizi.

Così, pian piano, riuscì ad abbattere tutte le barriere responsabili della mancanza di rispetto e tra la popolazione non si fece più distinzione se uno fosse esule oppure no: si erano finalmente integrati perfettamente".

Santa Grata, 15 Gennaio 2010

Intervista al signor Mario Matessich

Come siete stati accolti in Lombardia?

"Fummo accolti con un clima di sospetto, eravamo mal visti e invidiati, probabilmente perché, in base alla legge 137 del '52, ci aspettavano delle case popolari. In Italia, infatti, v'era crisi e non era da tutti possedere una casa. Era una "guerra tra poveri". Il parroco, Don Mansueto, ci definì come "una massa di Zulù". Tra i tanti problemi c'era quello del dialetto e, soprattutto, mancava la fiducia nei nostri confronti. D'altronde arrivammo senza niente, senza soldi e senza lavoro; i commercianti, benché diffidenti, ci facevano "rate" per pagare i viveri, senza sapere se avessero mai rivisto i loro soldi. Ma noi li restituivamo appena potevamo e, così, si tirava avanti.

Nonostante tutto eravamo felici, forse perché finalmente eravamo liberi. Qui, in via Monte Grigna, ci sono altre 3 case popolari, dove prima c'era tutto il campo".

Come si viveva a Zara durante l'occupazione delle truppe titine?

"Io vengo da Zara, città di 20.000 abitanti che nel 1954 ha visto l'Esodo di 2.000 e la morte per bombardamenti di altri 2.000. Vicino Zara, la città che segna il confine tra Italia e Jugoslavia sorge l'Isola Calva, campo di lavori forzati per i dissidenti al regime di Tito.

A Zara si respirava un clima di terrore. Molti aderivano al Partito Comunista solo per avere lavoro e la tessera per mangiare.

Non si poteva parlare il dialetto, era ammesso solo il croato.

Il sabato anche i ragazzi dovevano andare a lavorare e, la domenica, si andava alla parata.

Mario Matessich con amici esuli.
Bergamo, 1959 - Cortile della Casa Profughi, via Monte Grigna, 18.

Il Lunedì, a scuola, si svolgeva il tema su quanto si era fatto nel fine settimana. Ovviamente i Partiti politici erano slavi e, a scuola, si insegnava solamente ciò che rappresentava la "grandezza del regime". Al cinema venivano trasmesse parate e battaglie titine. Non potevi andare al ristorante che subito gli agenti del regime si facevano domande su come tu trovassi i soldi per pagare. I vestiti erano bucati, nascosti, però, da una bella giacca. Non era facile scappare; infatti bisognava fare domanda al consolato e, se venivi scoperto, perdevi il lavoro, oltre che, andare in prigione. Molto spesso i pescatori trovavano nei fiumi e nei mari i cadaveri di persone precedentemente gettate in acqua dai persecutori. Ormai era tutto slavo, lì non c'era più niente per noi.

Mio padre era Direttore del Consorzio agrario per la produzione del liquore Maraschino, ottenuto attraverso l'utilizzo di ciliege dalmate, e questo era la nostra salvezza. Chi lavorava in città, invece, sostanzialmente era più ricco di un contadino.

Gli americani, per cacciare i Tedeschi, fecero vincere Tito e gli slavi da cui mio padre dovette scappare. Io a Zara feci assistenza agli anziani, prestai il servizio militare, guidai furgoni, frequentai dei corsi per il Pronto Soccorso e la Croce Rossa e aprii un chiosco qui alla Celadina".

Come è stato l'arrivo a Celadina?

"Arrivai a Celadina a 17 anni, nel 1958, dopo essere partito subito da Zara. Per ottenere il permesso di entrare in Italia dovetti fare la domanda a Zagabria. Avevo fatto le medie e i primi due anni di geometra in croato, poi dovetti studiare l'italiano per ottenere almeno la tessera che mi permettesse di lavorare.

Appena giunti trovammo dinnanzi a noi una strada lunga e dissestata che, probabilmente, avremmo dovuto percorrere a piedi.

In mano tenevamo le valigie contenenti le poche cose che potevano servirci. Passammo attraverso la Porta del Diavolo, larga poco più di un carro, e poi continuammo il tragitto lungo quella strada che sembrava interminabile. A quell'epoca Celadina non era un quartiere, bensì una via dove venivano mandati a vivere, oltre che gli esuli Giuliano-Dalmati venuti con l'ondata del '58, anche tutti gli sfrattati di Città Alta e i meridionali in cerca di lavoro.

Eravamo in sette e dovevamo alloggiare tutti nello stesso appartamento da 44 mq, ma nonostante tutto c'era un'atmosfera felice e di festa. Ci adattammo subito a tutti i tipi di lavori".

Ora, cosa pensa che accadrà alle case destinate, un tempo, per gli esuli Giuliano-Dalmati dell'ondata del '58?

"Lo Stato non vuole queste case e cerca di liberarsene. Questi appartamenti sono chiusi da anni, sono attivi solo due appartamenti, di cui uno è mio, mentre gli altri 14 sono inutilizzati.

Mario Matessich.
Fiume, 1954 - Parco della città.

Nel 2004 è stato chiesto il bando al Demanio per restaurare le costruzioni e prendere un amministratore perché, giustamente, devono rimanere ai profughi e non essere lasciate al degrado. Noi continuiamo la lotta per chiedere il bando, come dice la legge 137 del 1952 che consegna ai profughi il diritto di vivere nelle case popolari".

Intervista ai signori Miriana Cerlenizza Belotti e Danilo Radolovich

Miriana: "Siamo stati accolti in case che ancora esistono e che, all'epoca, erano circondate solo da campi.

Venire dal campo profughi fino a Bergamo è stato un notevole passo avanti: è stato bellissimo. Il campo profughi era formano da baracche: io sono stata un anno e due mesi a Laterina, provincia di Arezzo. Mio papà aveva costruito una stufetta nella baracca e con la legna ci si riscaldava. Noi scolari mangiavamo alla mensa scolastica che non era per niente buona. Per avere le case c'erano dei bandi di concorso, affissi in un ufficio, dove venivano indicate le ubicazioni delle case disponibili".

Danilo: "Sono scappato dalla prigionia e sono andato in Toscana, dove io, invece, sono rimasto tre anni e mezzo. Lì i servizi igienici si trovavano in fondo alla baracca ed erano in comune. Quando sono arrivato io, era il Marzo del 1957; lei, invece, è giunta a Gennaio.

Mi ricordo che ci misero tutti in un grosso casermone e la mia famiglia, che era composta da quattro persone (io, mia mamma, mio papà e mio fratello), aveva solo quattro coperte da usare come divisorio per le stanze. C'erano dei paglericci di frumento e di paglia; poi, qualche volta, ci portavano della legna per riscaldarci. Mio padre ha scelto di venire qui a Bergamo, in alternativa a Finale Ligure, perché in Lombardia c'era più possibilità di lavorare. L'importante per noi esuli era comunque andare via dalla nostra terra d'origine per trovare una casa e un lavoro. Non importava dove si andasse".

E come avete trovato quest'ambiente?

Danilo: "Squallido, io non ho un bel ricordo di questo posto. Sembrava il Bronx (c'erano contrasti tra gruppi e bande locali dovuti sia alla diversa provenienza del quartiere che alla "stirpe"). A Bergamo, per quanto ne so io, c'è stata un'evoluzione dei quartieri malfamati. Ad esempio la casa di fronte alla nostra era spesso soggetta a

Miriana alla Celadina.

Campo profughi di Laterina, Arezzo 1955.

controlli da parte dei vigili, mentre noi eravamo considerati delle persone molto oneste, perciò avevamo dei trattamenti migliori, nonostante loro fossero bergamaschi".

Miriana: "Io, invece, ho un ricordo completamente diverso. L'ho vissuta bene, forse anche perché ero femmina e soprattutto la più piccola della famiglia, mi hanno sempre coccolata, mi tenevano nascoste le "cose brutte".

Io, qui, avevo trovato degli amici con cui giocavo nel cortile vicino alla Morla e andavo alla scuola De Amicis, dove ho frequentato la classe terza, quarta e quinta elementare. Lui è arrivato da Pola due anni dopo, poiché è rimasto più tempo in campo: evidentemente la situazione è peggiorata".

Ora voi abitate ancora qui?

Miriana: "No, io abito ad Alzano Lombardo da ormai 37 anni. Ho due figli grandi: uno frequenta il secondo anno d'ingegneria, l'altro, invece, ha 31 anni e si sta per sposare".

Danilo: "Io invece abito a Seriate. Solo mia madre abita ancora qui, ha 90 anni e non ha voluto lasciare questa casa".

Ha mai ricevuto torti o discriminazioni da parte delle persone per il fatto di essere un'esule istriana?

Miriana: "No, non ho mai ricevuto nessun tipo di discriminazione. L'unico episodio che ricordo e che mi ha ferita è stato quando, durante un mio lavoro come segretaria presso una scuola, c'era una preside che era ostile ai profughi senza alcun motivo. Per il resto della mia vita non ho mai conosciuto nessuno che mi abbia fatto pesare le mie radici, al contrario, sono sempre stata accettata e ben voluta. Ritengo, inoltre, che chi ha provato il campo profughi, apprezza anche soltanto le piccole cose della vita quotidiana. Tenete presente che, quando siamo venuti via da Pola, abbiamo abbandonato le nostre radici.

È stato molto forte il cambiamento della vita nel campo profughi: giornate trascorse al freddo, senza aver niente a disposizione. Nella mia famiglia eravamo tre sorelle ed un fratello. Loro hanno dovuto cominciare a lavorare (mio fratello aveva terminato le superiori, la mia prima sorella le medie e l'altra solo le elementari), io invece ero piccola e ho continuato ad andare a scuola. Con una famiglia così numerosa c'era molto bisogno di lavorare e di guadagnare: mio fratello lavorava in stazione, di notte, e doveva caricare e scaricare le

Danilo alla Celadina.

merci; mio padre, anche se era un po' malandato di salute, si dava sempre da fare. Lavorava alla San Pellegrino: rimaneva lì a dormire per tutta la settimana e ritornava il week-end".

Come mai siete venuti più tardi rispetto agli altri esuli?

Miriana: "Siamo arrivati più tardi perché mio papà desiderava abbandonare Pola con il passaporto italiano. Solo dopo averlo ricevuto, andando avanti e indietro da Zagabria, nel giro di quindici giorni, abbiamo messo in alcune valigie ciò che poteva essere essenziale e siamo partiti, senza aver avuto il tempo di vendere.

Arrivati in Italia, mio padre ha sottoscritto la cessione dei propri beni allo Stato. Una cosa che mi è rimasta molto impressa è quando, una volta, ho fatto il segno della croce in classe e una mia compagna è andata a dirlo subito alla maestra la quale mi ha dato "zero in condotta": in quel periodo non si poteva praticare la propria religione e non si poteva parlare italiano. Tutte le sofferenze che abbiamo subito mi hanno indotto a pensare che tutti gli uomini hanno gli stessi diritti: è necessaria la solidarietà ed il rispetto delle regole della convivenza civile".

Danilo: "Ho letto recentemente su alcuni documenti dei miei genitori, che la Jugoslavia non voleva rilasciare i passaporti perché dicevano che non eravamo nelle condizioni di essere italiani.

I miei passaporti, infatti, li ho ricevuti solo dopo dieci anni".

Intervista alla signora Laila Nyaguy

La signora Laila Nyaguy, da Fiume, rilascia la seguente testimonianza: "All'epoca frequentavo la classe prima elementare. Ricordo che la fotografia del capo di stato compariva sulla prima pagina del libro di letteratura e sotto il ritratto erano rappresentate due bandiere: quella italiana e quella slava.

La "compagna maestra" spiegava che le due nazioni sarebbero diventate amiche e aggiungeva che il compagno presidente Josip Broz Tito permetteva ai figli degli italiani di ricevere la prima istruzione nella loro madrelingua. Talvolta, ma raramente, le scolaresche uscivano in visita guidata. Passando davanti alle chiese, ce ne erano parecchie, agli alunni veniva spontaneo chiedere di visitarle.

La compagna maestra ci faceva pazientemente notare che non era permesso entrarvi e ci raccomandava, se proprio volevamo farlo, di non ostentare troppo il segno della croce. Con le suore si pregava in latino, ma, spesso, alla fine del rosario, qualche laico prendeva l'iniziativa e recitava il Pater in slavo, si cantavano gli inni a Maria in croato. Ma non fa nessuna differenza pregare "Boše moj", o dire "Dio mio", cantare "Lepa Maika moja" o "bella Madre mia": il Signore capisce tutte le lingue e tutti i cuori.

Laila (a destra) alla Celadina.

Dal canto loro le autorità tolleravano: sapevano che la stragrande maggioranza dei bambini veniva battezzata, che moltissime coppie celebravano anche il matrimonio in chiesa e che il prete non mancava quasi mai ai funerali.

Scoraggiavano però le manifestazioni di culto e venivano attuati dei licenziamenti o creati dei fastidi...

La prima tappa di quel treno, che nel 1954, dopo un viaggio in motonave "Toscana", ci fece abbandonare le nostre case di Zara, Pola o Fiume, fu Trieste, una città ormai sicura della sua appartenenza all'Italia dopo gli accordi internazionali del 1954. Coraggio! Tanto valeva arrivare alla fine della strada. Ed infatti dopo tanto la strada finì, ma non la camminata: era semplicemente terminato l'asfalto. Il resto era terra, sassi, buche. Ma ai bordi dello spiazzo sterrato... eccole, le case! Bergamo non è mai stata servita, era fuori dall'asse Torino, Milano, Brescia. Quindi le comunicazioni sono sempre venute dopo, dal punto di vista stradale, infatti quando siamo venuti qua, speravamo che ci mandassero nei centri dell'industria, Torino, Milano, Brescia o anche a Napoli, perché molti di noi erano bravi nei lavori portuali. Alla fine non era rimasto niente nel '58, perché le grandi città erano piene,e ci hanno mandato a Bergamo, che è stata tra le ultime ad accettare i profughi.

Si entrò quasi con rispetto timoroso per esplorare quel nuovo mondo, oh, davvero piccolo mondo: in media 50 metri quadrati per quattro, sei, magari otto persone, ma era di nuovo l'inizio. Abbiamo ricevuto degli aiuti dai Bergamaschi: delle scatole dei militari degli USA che contenevano un barattolo di formaggio dall'aspetto e dall'odore sgradevole, che la mia famiglia non ha avuto coraggio di mangiare perché era gelatinoso, della pasta che quando abbiamo cucinato si era sciolta, del riso che abbiamo mangiato due o tre volte, del latte in polvere, l'unica cosa che era buona.

E fu davvero l'inizio: difficile ed ostile come quasi tutte "le prime volte". Tanto per intendersi in quel rione di periferia c'era quanto di più allogeno si potesse pensare: profughi giuliani e dalmati, qualcuno di origine albanese, immigrati dell'Italia meridionale, centrale e settentrionale, sfrattati di Bergamo. Celadina era un quartiere malfamato ed era un grosso problema.

Sin dai primi giorni una barriera invisibile ma tenacissima si erse tra i profughi e già residenti, soprattutto bergamaschi: una divisione fatta di sguardi scrutatori e sospettosi, di domande inespresse, di stu-

pore e diffidenza al suono di cognomi stranieri che rimembravano dominazioni austriache e ungheresi e mescolanze etniche lontane nel tempo.

Ma uno degli ostacoli maggiori fu il dialetto.

Poi col tempo, con la buona volontà, con un po' di fiducia reciproca, gli ex profughi e i bergamaschi capirono che i fioi e i scec sono sempre e unicamente i figli.

Quegli stessi bambini che litigavano fra loro, crescendo, si sono poi conosciuti meglio, tanto meglio che in diversi casi hanno deciso di sposarsi e di avere altri "fioi" o "scec", o non importa come si vogliano chiamare, perché comunque ora sono figli e cittadini di Bergamo. Adesso che il tempo ha lenito molte ferite dell'anima, sopito il ricordo delle pene, ridimensionato la drammaticità degli avvenimenti, ha portato anche una maggior saggezza ed obbiettività del giudicare retrospettivamente i fatti.

Il trattato di Osimo del 1975 ha siglato definitivamente quella che era ormai una realtà ineluttabile: una parte di storia viva è stata separata per sempre dall'Italia ed assegnata ad una nazione vicina, la Jugoslavia, a cui quella stessa storia per molti versi ci accomuna.

È una Terra che anche in questi giorni del 1988 sta vivendo e scrivendo pagine difficili e dure della propria vicenda nazionale. Ma ancora una volta, come prima, come sempre, a scrivere la grande Storia è l'insieme dei piccoli avvenimenti della gente comune che vive e lotta e spera ogni giorno".

Laila e la sua famiglia.

Un esule bergamasco a Washington
Storia di Bruno Damiani attraverso il racconto di Valerio Bettoni

Intervista a Valerio Bettoni

Valerio Bettoni (Pian Gaiano, 23 Settembre 1948) fu il presidente della Provincia di Bergamo fino all'8 Giugno 2009. Si diplomò all'Istituto per Geometri "*Giacomo Quarenghi*" di Bergamo ed è sposato con due figli. Nella sua attività politica è stato consigliere comunale, provinciale e assessore alla provincia di Bergamo dal 1985 al 1995. Eletto presidente della provincia nel 1999, viene riconfermato nel 2004. Per 10 anni presidente della provincia, è stato anche autore di un importante evento che si svolge ogni 2 anni, il raduno dei bergamaschi sparsi nel mondo che tornano in visita alla loro città natale. Oltretutto ed al di là della carica che ricopre, il signor Bettoni si è dimostrato partecipe circa i fatti che hanno coinvolto la Venezia Giulia e la Dalmazia.

V. Bettoni: "Innanzitutto vi ringrazio per l'invito. L'iniziativa, che raduna i bergamaschi ogni due anni, ho deciso di istituirla per raggruppare tutte le storie degli esuli.

Avevo intenzione di costruire un ponte che riuscisse a creare, mantenere, vivacizzare i rapporti dal punto di vista umano e sociale.

Questo è uno sforzo lungo, ma aiuterà il nostro paese a migliorare e offrire nuovi servizi. Essendo nato nel '48 in Val Cavallina a Pian Gaiano, ho approfondito la storia che ha preceduto l'emigrazione di moltissimi bergamaschi che si sono sparsi nel mondo, soprattutto nel '46, quando hanno lasciato la patria a causa della guerra per aspirare ad un futuro migliore: 300.000 esuli della Dalmazia e dell'Istria hanno dovuto abbandonare le loro case e sono stati accolti a Bergamo, determinando un fenomeno di immigrazione. Ho stretto amicizia con la famiglia Damiani, esule, la quale inizialmente non possedeva nulla, ma è sempre stata aiutata da tutti, soprattutto da mia madre, donandogli cibo e oggetti utili.

I loro figli sono andati subito in collegio, mentre i genitori cercavano lavoro. 35 anni fa li abbiamo portati a Pola a trovare i loro parenti ed è stato molto emozionante.

In quella città, uscendo di casa potevi cogliere i discorsi della gente comune incentrati sul tema dell'esodo. Il padre andò in America per lavoro, portando con sè il figlio, Bruno Damiani, che

aveva solo 12 anni e si diplomò a 24 anni come professore in letterature romanze presso l'Università Cattolica a Washington.

Il prima possibile riuscì a ritornare a Bergamo per trovare i suoi parenti, che inizialmente non l'ebbero riconosciuto, per i grossi cambiamenti avvenuti in lui nel corso degli anni. Adesso ogni due o tre anni ritorna in Italia, ed io sono molto contento di rivederlo, perché, pur essendo nativo di Pola, si sente ancora legato a Bergamo e alla sua storia.

Questa città si è sempre mostrata disponibile nell'offrire aiuti ai più bisognosi, si riesce a vivere in modo sereno e ad instaurare rapporti duraturi.

Dobbiamo essere capaci di governare in modo da garantire la pace attraverso il superamento della difficoltà e l'inserimento di nuove culture.

Un problema che deve essere affrontato immediatamente è quello della paura del diverso, degli immigrati, che fa diventare la gente irrazionale. Non dobbiamo chiudere gli occhi sulla nostra storia, ma dobbiamo avere sensibilità e fiducia.

Il tema dell'emigrazione bergamasca raggruppa storie di persone che hanno avuto fortuna oppure che si sono travate in pericolo e l'istituzione del Giorno del Ricordo è stata giusta per aiutarci nel comprendere gli errori commessi nel passato e soprattutto per non ripeterli ancora.

Il futuro è nelle mani dei giovani che sono più svegli e hanno maggiori possibilità che inviterei a sfruttare al meglio.

Il loro futuro sarà difficile se non avranno la capacità di amministrare una società in modo non superficiale perché non basta solo la moda, ma sono altri i fattori fondamentali, come lo sport, il volontariato e soprattutto la scuola: è necessaria molta volontà ed impegno e lo studio ne è un esempio senza il quale non si può aspirare a nulla e per questo ringrazio mia madre che ha insistito molto su questo punto. Devo dire che condivido pienamente ciò che la vostra professoressa con voi sta facendo. Bisogna capire che stiamo vivendo al di sopra delle possibilità e quindi il futuro non sarà così bello e voi ci sarete dentro in pieno.

Dovete allora essere pronti, preparati e, come dico io, tonificati!"

Nella sua esperienza come Presidente della Provincia e come uomo che conoscenze ha della storia dell'esodo istriano?

"Lo conosco per i libri di storia, anche se non è mai stato un tema molto discusso, ma credo che chi abbia avuto contatti con famiglie esuli come me, senta questa vicenda molto vicina".

Che ricordi personali ha dell'arrivo degli esuli a Bergamo?

"Ho avuto modo di parlare con la famiglia Damiani e di sentire tutti i loro discorsi riguardanti i terribili fatti avvenuti, e devo dire che mi sono particolarmente rimasti impressi, anche se la mia è stata un'esperienza indiretta e non può essere paragonata a quella vissuta in prima persona dagli esuli".

Trova giusto l'istituzione del Giorno del Ricordo?

"Direi proprio di sì, queste vicende non sono da nascondere ma bisogna conoscerle e capirle per non rischiare che capitino un'altra volta".

È importante che i giovani siano coinvolti nella ricostruzione della storia del territorio?

È fondamentale, perché il futuro è vostro, anche se ho la sensazione che dobbiate ancora rendervi conto che oggi si sta meglio di ieri ma questa situazione deve essere mantenuta tale da qualcuno. Quindi dovete darvi una mossa e, scusate la brutalità, a volte siete molto superficiali. Nonostante tutto si deve credere in voi. Non si hanno risultati se non c'è nessuno sforzo alla base e dovete ricordarvi che nessuno, nella vita, vi regala niente".

Intervista a Bruno Damiani

Da Endine a Washington su una cattedra universitaria

Dall'Istria all'America, passando per quella Val Cavallina che gli ha fatto da casa nella prima stagione della vita. Bruno Damiani, docente all'Università Cattolica d'America a Washington da più di 40 anni, ha un cammino costellato di partenze e arrivi, paesi sfiorati, conosciuti e poi salutati, di persone e immagini che lo hanno aiutato a crescere e che ancora oggi ricorda con affetto: sono le donne e gli uomini di Piangaiano, l'amore della sua famiglia, quelle umili origini che lo hanno formato e aiutato a crescere senza mai dimenticare il proprio passato».

A questi ricordi che il professore Damiani ha attinto per costruirsi una vita piena di successi e per trasmettere ai figli un forte senso di umanità, la stessa che lui ha vissuto nella propria vita del primo dopo guerra e nei molti sacrifici fatti in quegli anni. Bruno Damiani è emigrato in America insieme alla sua famiglia a soli 13 anni; a 25 anni era già docente alla cattedra di lingue e letterature romanze alla Catholic University of America e agli albori di una carriera che lo avrebbe portato a confrontarsi con personalità del calibro del Presidente Richard Nixon, Giulio Andreotti e Giuseppe Saragat.

La ricchezza più grande, come lui stesso confessa, resta la sua famiglia e i suoi 2 figli Mario e Gabriella. Ciascuno di loro rappresenta un capitolo denso di emozioni, ricordi e sentimenti.

Una vita iniziata in Istria per poi spostarsi a Pian Gaiano, Bergamo. Come e quando comincia la sua storia?

Sono nato il 15 Aprile 1942 a Pola, in Istria. Da quanto mi hanno raccontato, fu una notte terribile vissuta tra le paure e i bombardamenti aerei delle forze alleate anglo-americane. Una settimana dopo, durante l'ennesimo bombardamento del distretto marittimo, l'antica casa dove abitavamo io, i miei fratelli Gino e Sergio e nostra madre rimasta vedova, fu completamente distrutta. Senza un tetto sopra la testa, fummo costretti a vivere tra i labirinti fortificati di uno dei vari rifugi costruiti all'epoca della prima guerra mondiale. Furono sicuramente anni difficili, senza una casa e dal 1945 senza addirittura una patria. Poco dopo la fine della guerra, guidati forse dal destino o dal volere di Dio, abbiamo iniziato il nostro viaggio verso una vita migliore fino a quando, nel Febbraio 1947, ci siamo ritrovati in un piccolo paese della bergamasca, in Val Cavallina, a Pian Gaiano.

Qual è stato il primo impatto con questo "nuovo" mondo?

Inizialmente fu abbastanza traumatico, probabilmente perché l'unico metro di misura che avevamo, ai tempi, era quella città cosmopolita che avevamo lasciato. Ci trovavamo in un villaggio freddo, lugubre e primitivo. In realtà quei primi giorni trascorsi a Piangaiano erano solo di *"transito"* perché eravamo diretti in un borgo di Bergamo, la Clementina, punto d'incontro e di risorto per gli esuli della Venezia Giulia e Dalmazia. Lì infatti era possibile ricevere quelle poche ma importanti cose necessarie per la sopravvivenza: una sempre apprezzata zuppa di verdure, latte in polvere e pane e altri beni rilasciati dall'I.R.O. *(International Refugee Organization – Organizzazione Internazionale dei Profughi).* Ricordo ancora quelle lunghe file di gente, anziani, ammalati e bambini, con in mano una tazza di alluminio, in attesa del proprio turno.

Quali immagini, legate alla sua Bergamo ed Endine, ricorda oggi con affetto e gratitudine?

Gli anni trascorsi a Pian Gaiano non furono sicuramente facili ma li ricordo con affetto perché densi di calore umano, di gesti di generosità e solidarietà da parte dei vicini. Tra queste care persone ricordo le signore Ines Pellegrini e Lina Bettoni che spesso ci portavano due o tre uova, un salame e un formaggio, tutti prodotti della loro fattoria e la maestra Carla. Era simpatica e carina.

Rodolfo il mio nuovo padre

Quali altre persone le sono rimaste nel cuore?

Un'altra persona che ricordo con amore è Rodolfo Lussi, l'uomo che sposò mia madre. Da saldatore nella marina italiana era diventato barbiere. Era un vero e proprio galantuomo, tenace e volenteroso.

Tutti i giorni della settimana, in sella alla sua bicicletta, viaggiava da Pian Gaiano a Lovere. Poco importava se c'erano il ghiaccio, il freddo e la neve, lui era sempre sorridente e contento di aver trovato una famiglia che gli voleva bene.

Dopo una lunga giornata di lavoro tornava a casa e la prima cosa che faceva era mostrare quei pochi soldi che aveva guadagnato in giornata tagliando i capelli o facendo la barba ai clienti del barbiere, che tutti conoscevano con il nome di Nando. Spesso non aveva nulla da mostrarci per tutte quelle ore di sacrificio.

La sua infanzia è stata segnata dalla povertà e da molti sacrifici. Addirittura la sua famiglia fu obbligata a mandarlo un anno in orfanotrofio. Come ha vissuto quella parentesi?

Ho frequentato la quinta elementare alla Casa del Bambino Giuliano e Dalmato, a Merletto di Garglia, provincia di Biella. Ero sotto la tutela della direttrice del luogo, di cui non ricordo il nome. Non fu un bel periodo, anzi. Fortunatamente al termine dell'anno scolastico ritornai con la mamma, con papà Rudy e i miei fratelli che si erano appena trasferiti in una residenza profughi a Borgo Palazzo. Il fratello maggiore Gino cominciò a lavorare come radiotecnico a Milano, mentre Sergio ed io studiavamo alle scuole medie di Bergamo.

Dopo l'Istria e Bergamo, come e dove è continuata la sua storia?

Nel dopoguerra furono in molti i compaesani che emigrarono. Tra questi anche mio padre Rudy che nel 1953 intraprese il suo lungo viaggio verso gli Stati Uniti dove era riuscito a trovare un lavoro come saldatore. Si ricordava sempre di mandarci un po' di dollari con i quali mia madre riusciva a fare veri e propri miracoli: con quei pochi soldi riempiva la cucina di pasta, carne e frutta, un gran lusso per noi tutti, nel 1955, dopo molti mesi di pratiche legali, io, mia madre e i miei fratelli riuscimmo finalmente a ottenere il permesso per andare in America. Siamo arrivati a Nuova York, dopo nove giorni di navigazione con la nave Cristoforo Colombo. Era il 21 Giugno 1955. Nostro padre era al porto ad attenderci. Che emozione!

Era pieno di gioia, orgoglioso e felice di vederci e ritrovarci tutti insieme. Da Nuova York abbiamo preso il treno per raggiungere Colombus (capitale dello stato dell'Ohio). Abbiamo viaggiato per 14 ore.

Il papà si era stabilito a Colombus per lavoro e lì aveva comprato una casa, piccola ma accogliente, con un bel giardino e un orto che mio padre ha continuato a curare fino a 94 anni.

A 25 anni docente universitario

Nonostante un'infanzia difficile, in America è riuscito a costruirsi una carriera accademica arrivando ad alti livelli. Come è iniziato questo percorso?

A Columbus entrai subito in una scuola superiore dei padri domenicani; ci chiamava Aquinas High School (Scuola Superiore di San Tommaso d'Aquino), dove il rigore accademico e la disciplina

erano all'ordine del giorno. L'ottima preparazione scolastica ricevuta mi ha permesso di entrare all'Università, The Ohio State University, nelle facoltà di scienze e lettere.

La mia idea iniziale era quella di intraprendere la strada della medicina almeno finchè non incontrai un prestigioso professore di letteratura romanza, Elias Rivers, che mi introdusse all'affascinante mondo del Rinascimento, dell'Umanesimo e della letteratura spagnola del '500. Nel 1965, una volta assunta la carica di direttore della Facoltà di Lingue e Letterature romanze alla prestigiosa Jouns Hopkins University di Baltimore (città nello stato di Maryland che fu sede della prima diocesi cattolica negli Stati Uniti, fondata nel 1789), il professor Rivers mi offrì una singolare borsa di studio, permettendo così di completare, in due anni, gli studi per il dottorato.

Dodici anni dopo il mio arrivo in America, a 25 anni, ricevetti così la mia laurea Ph.D.

Era il 13 Giugno 1967 quando Milton Eisenhower, Presidente della Johns Hopkins University e fratello del presidente degli Stati Uniti, Dwight D. Eisenhower, mi consegnò personalmente il diploma di laurea.

Fu un'emozione immensa per me e per tutta la mia famiglia.

A soli 25 anni si trovò a vestire i panni di docente di fronte a studenti della sua stessa età se non più grandi. Che sensazioni provò in quel momento?

La mia carriera accademica iniziò dalla cattedra di lingue e letterature romanze alla Catholic University of America (l'Università Cattolica d'America) a Washington, il primo istituto pontificio degli Stati Uniti, stabilito nel 1887 da Papa Leone XIII. Essendo uno dei più giovani docenti dell'Università, nel primo semestre del '67 mi vennero affidati gli studenti del dottorato con una età dai dieci ai trent'anni maggiore della mia. Fu un'esperienza memorabile. Nonostante la notevole differenza di età mi guadagnai il rispetto, l'ammirazione e l'affetto degli studenti.

Quali sono i riconoscimenti e i momenti più importanti da ricordare?

Sono un docente dell'Università da 42 anni. In questi quattro decenni non mi sono fermato all'attività di professore, anzi ho lavorato come consulente per varie agenzie governative ed enti accademici, partecipando a conferenze su vari temi umanistici in un centinaio di Università negli Stati Uniti, in Europa, e nell'America Latina.

Si trattava di incontri e conferenze che partivano da mie pubblicazioni, libri, articoli e recensioni.

Il mio lavoro mi ha offerto numerose soddisfazioni personali e onori che sono arrivati direttamente dal Governo Federale Americano e da prestigiose istituzioni accademiche; dal Vaticano con Giovanni Paolo II, ho ricevuto nel 1994 una medaglia di benemerenza.

Strada facendo ha incontrato personalità che hanno fatto la storia del mondo, come Richard Nixon. Come avvenne il vostro incontro?

In quel periodo avevo ricevuto, come ricercatore, l'incarico per realizzare la biografia di John Volpe, ex-governatore dello stato del Massachusetts, ministro americano dei Trasporti e ambasciatore in Italia. Questo lavoro, terminato all'inizio degli anni '80, mi portò ad intervistare personaggi come personaggi come Richard Nixon, nel suo appartamento del Waldorf Astoria Towers di New York, Nelson Rockfeller e Stanfield Turner, direttore della CIA.

Fui inoltre ospite di Giulio Andreotti il quale, a sua volta, mi mise in contatto con vari personaggi politici italiani che in un modo o nell'altro avevano avuto qualche rapporto professionale con Volpe, tra cui Giuseppe Saragat, Mariano Rumor, l'ambasciatore Brusio, il ministro Arnaldo Forlani, Guido Carli, presidente di Confindustria, il cardinale Vagnozza e Gianni Letta, allora direttore de *Il Tempo*.

In viaggio con Mario

Passiamo alla sua sfera privata. In America si è costruita una famiglia e anche qui la vita ha voluto metterla di fronte a una dura prova...

Esatto. I miei fratelli Gino e Sergio si sono spostati negli anni Sessanta e in poco tempo hanno avuto, ciascuno, due figli maschi.

Tragicamente i due figli di Sergio morirono giovanissimi, frantumando così quella felicità che l'intera famiglia si era costruita in anni di sacrifici. Successivamente anch'io mi sono sposato, la mia vita matrimoniale è durata trent'anni.

La vera gioia della mia vita però è stata mio figlio Mario, afflitto dalla distrofia muscolare.

Mario è stato per me un esempio di vita: è riuscito a superare le difficoltà della sua malattia mantenendosi intellettualmente attivo e ottenendo così la laurea in legge dall'Università Cattolica d'America e svolgendo con successo la professione di avvocato per il Governo Federale Americano. Mario adesso ha 31 anni e ha celebrato il suo quinto anniversario di matrimonio.

Conoscendo la natura degenerativa della sua malattia, ho voluto approfittare di ogni giornata e momento libero per fargli conoscere il mondo nei primi vent'anni della sua vita, quando la sua condizione fisica lo permetteva.

Posso dire di aver trascorso i migliori momenti della mia vita viaggiando con Mario: America Latina, Carabi, Europa, Scandinavia, Russia, Asia Minore, Africa del Nord.

Entrambi viviamo ancora tanti bei ricordi.

Oltre Mario c'è anche un'altra figlia nella sua vita...

Sì, Gabriella.

Con il passare degli anni, di fronte all'impossibilità di mettere al mondo un altro figlio, io e mia moglie pensammo di dare a Mario una sorellina adottata.

Mi trovavo all'Università di Costa Rica, in America Centrale e in quell'occasione conobbi una piccola orfana, Gabriella per la quale, in breve tempo, sono riuscito a ottenere il passaporto e la cittadinanza americana. Fu una grande gioia avere la piccolina a casa con noi.

Adesso Gabriella è sposata con due cari figli, Camila e Jorge; ha appena compiuto 29 anni e si sta costruendo un'ottima carriera lavorando per la grande corporazione americana Deloitte.

Voltandosi per un attimo al passato sente di dover ringraziare qualcuno?

Devo sicuramente ringraziare le mie umili origini, i sacrifici fatti nel corso della mia vita e soprattutto il bene e l'amore ricevuto dai miei cari genitori e da tutta la mia famiglia.

Nella sua vita quotidiana, nel suo lavoro e nella carriera che in questi anni si è costruito, dove ritrova l'essenza il suo essere bergamasco? L'avere in qualche modo radici bergamasche è stato per lei un limite o un valore aggiunto nella sua attività?

Nella mia vita quotidiana, nel mio lavoro e nella carriera universitaria che mi sono costruito da quando sono sbarcato in America penso spesso alle mie radici bergamasche e a tutto ciò che ho imparato sull'importanza dei valori umani, del sacrificio e dell'integrità professionale.

Quali sono i più bei insegnamenti che ha ricevuto dalla vita? Quali si sente di indicare per le giovani generazioni?

Il messaggio che vorrei trasmettere alla nuova generazione è quello di amare la famiglia, gli amici e tutti coloro che fanno del bene per l'umanità, tenendo sempre presente con orgoglio le proprie radici familiari.

Testo tratto da:
DI TEODORO, ZOIS - *Storie in valigia*

Liceo Mascheroni, Bergamo, 18 Gennaio 2010

Bibliografia

Dario Alberi, *Dalmazia Storia, Arte, Cultura,*Edizioni Lint, Dicembre 2008.

Marcello Bogneri, *La stampa giuliano-dalmata in esilio,* Edizioni Lint Trieste, Trieste 1992.

CRP, *Padriciano 60*, Unione degli Istriani, Trieste 2007.

C. Columni, *Storia di un Esodo,* Istituto Regionale, Trieste 1980.

L. Ferrari – G. Nassisi, *per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.*

Di Teodoro – Zois, *Storie in valigia,* Myprint s.n.c., Aprile 2009.

P. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, La Cartografia, Roma 1990.

A. Fusco, *Tornerà l'imperatore,* Affinità elettive, Ancona 2002.

Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi,* FrancoAngeli, Milano 2005.

Mori – Nelida, *Bora*, Frassinelli, Milano 1998.

G. Nemec, *Le Fonti Orali per un archivio della memoria dell'esodo*, Museo Storico Italiano, Roveto 1997.

G. Nemec, *Un paese perfetto,* Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

GIANNI OLIVA, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria,* Mondadori, Milano 2002.

ANTONIO M. ORECCHIA, *La stampa e la Memoria,* Insubria University Press, Varese 2008.

ARRIGO PETACCO, *L'esodo,* Mondadori, Milano 1999.

MARCO PIRINA, *Dalle Foibe... All'esodo,* Silentes Loquimur, Pordenone 1995.

RAOUL PUPO, *Il Lungo Esodo,* BUR, Milano 2006.

Si ringrazia:

La Regione Lombardia, Il Comune di Bergamo, Il Comune di Seriate, Il Liceo F. Lussana, Il Liceo L. Mascheroni, Francesco Prascina, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Bergamo.

La Classe II C del Liceo Lussana:
Amer Myriam, Andreini Giulia, Bacis Elena, Callioni Valeria, Cardani Diana, Colnaghi Beatrice, Conti Roberta, Corti Alessia, Donini Marianna, Geneletti Thelma, Gorgoglione Fabio, Lombardo Sara, Lucca Eleonora, Penco Matteo, Sertori Michele, Carrino Chiara, Rovaris Federica, Angeretti Paola, Maccarini Valeria, Salvi Daniele.

La Classe I O del Liceo Mascheroni:
Alberti Andrea, Belotti Michela, Borsetto Perla, Carpentieri Andrea, Daccordo Matteo, Dadascalita Stefania, Dodesini Anna, Dolci Alessandro, Dusi Federica, Fenili Valeria, Fumagalli Paolo, Goffi Marco, Leoni Jessica, Liti Joana, Martini Sara, Panzeri Giulio, Pelliccioli Andrea, Pezzetti Alberto, Piazzalunga Davide, Orlandini Filippo, Palazzi Sara, Plebani Paola, Protsenko Nataliya, Riva Vittorio Vinicio, Rossi Lorenzo, Troilo Alessia.

e tutti i testimoni che hanno contribuito alla realizzazione del nostro lavoro.

Bergamo, 21 Gennaio 2010